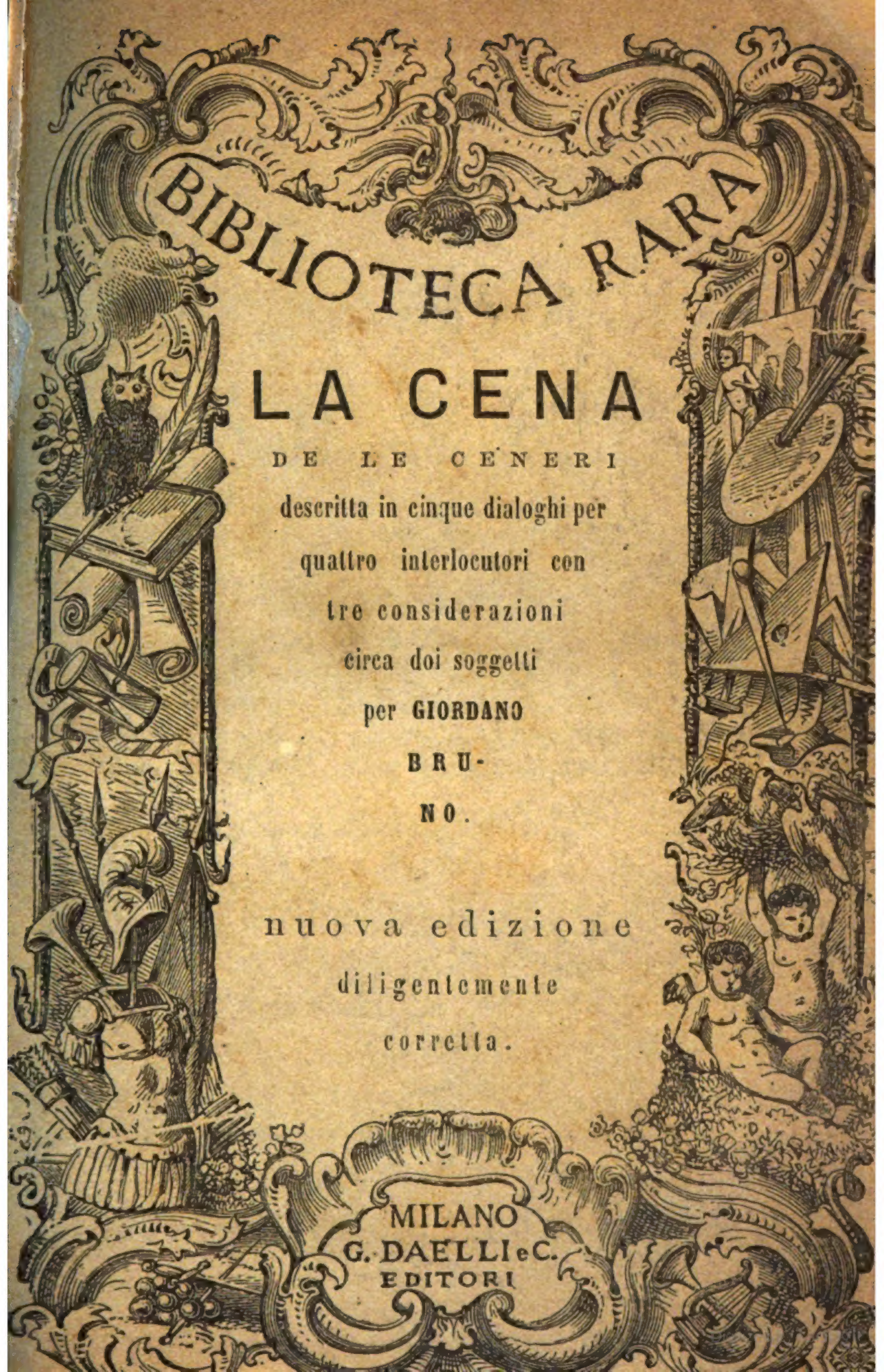

BIBLIOTECA RARA
LA CENA
DE LE CENERI
descritta in cinque dialoghi per
quattro interlocutori con
tre considerazioni
circa doi soggetti
per GIORDANO
BRU-
NO.
nuova edizione
diligentemente
corretta.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXVI.

LA CENA DE LE CENERI

Digitized by Google

Tip. di G. Gernia

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

Digitized by Google

20450

(1

LA

CENA DE LE CENERI

DESCRITTA IN CINQUE DIALOGHI

PER

QUATTRO INTERLOCUTORI

CON

TRE CONSIDERAZIONI

CIRCA DOI SUGGETTI

PER

GIORDANO BRUNO

Nuova edizione
diligentemente corretta

MILANO
G. DAELLI E COMP., EDITORI
M. D. CCC. LXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

ALLA CENA DE LE CENERI (1)

Nella Cena delle Ceneri *Bruno combatte non l'ignoranza, ma l'errore, ed un errore particolare, fondamentale, in filosofia naturale, il pregiudizio che la terra è immobile e che l'universo non è infinito. « Varrebbe meglio, egli dice, non sapere che credere di sapere quello che in effetto s'ignora. »*

Questo scritto, dedicato al barone di Mauvissière,sotto i cui auspicj questa « filosofia ritrovata

(1) Quest'opera si compone di cinque dialoghi, divisi tra quattro persone (*tetralogo*). Il principale interlocutore si chiama Teofilo; e Teofilo rappresenta Bruno, come nei *Nouv. Essais sur l'entendement humain*, questo nome rappresenta Leibnitz.

Digitized by Google

e restaurata» questo «nuovo pitagorismo «dovea propagarsi in Inghilterra, è sempre uno dei libri più notevoli di Bruno e del secolo XVI. Meglio di qualunque altra opera di quell'età, svolge la gran lotta che sorse tra Copernico e i suoi avversarj, tra le opinioni del medio evo e la cosmologia moderna; e al medesimo tratto ritrae, con vena pittorica, lo stato intellettuale ed anche sociale della Gran Brettagna sotto il regno di Elisabetta. All'elogio dell'astronomo di Thorn ed alla dimostrazione poetica delle sue teoriche, allora generalmente sprezzate, tramette il racconto arguto, divertente delle avventure di Bruno a Londra e ad Oxford. Brani didattici elevatissimi,

Digitized by Google

sono interrotti da dispute contumeliose, che gli scolastici avevan tra loro, o dalle risa del loro antagonista, o dalle esclamazioni che gli detta il suo entusiasmo, intorno all'avvenire serbato al sistema di Copernico. « Forse, disse Bruno in un'opera posteriore, v'è una varietà troppo grande di tuoni, un bizzarro amalgama di colori e d'effetti; ma si badi al titolo! Quel libro somiglia al nostro pasto, nel quale veniva in tavola ogni specie di cibi e bevande.... Non si deve badare che alla dottrina che vi splende! »

Questa dottrina si riduce alle seguenti proposizioni: Nei fenomeni celesti si devono distinguere le apparenze e la realtà; si dee conside-

Digitized by Google

rare l'universo come infinito, e astenersi di cercarne sia il centro sia la circonferenza. Deesi ammettere che il nostro globo è della stessa materia e della stessa forma che gli altri astri; che tutto quel ch'è creato si muove e vive, e costituisce un essere vivente, un animale; che finalmente questi animali immensi camminano secondo disegni talmente pieni di saggezza e di ragione, che formano in certo modo degli esseri intelligenti, animali intellettuali (2).

(2) Anche per Campanella il mondo è *un grande animale perfetto*, per esempio *Poesie* p. 9, Conf. Charon, *de la Sagesse*, I, p. 72, 81, 87. Resta a sapere se quest'animale si muove per sè stesso.

Digitized by Google

Bruno sostiene questa medesima dottrina dall'una parte, contro « i falsi filosofi, » vale a dire i peripatetici che negano il moto della terra, e la pongono al centro del mondo; dall'altra, contro « i falsi teologi, » i quali non s'avvedono che una teorica, in cui matematicamente e fisicamente si prova l'immensità dell'universo, è la sola che si accordi con una religione, la cui divinità è infinita in tutte le sue opere, come in sè stessa, infinita in ispazio e in durata. La maestà di Dio è senza limiti; il numero dei suoi messaggeri, vale a dire, degli astri, e del mondo, dee pertanto essere illimitato. L'opporre che questo nuovo sistema sembra contrario alla Scrittura santa, non

Digitized by Google

ha fondamento, perchè la Scrittura, non chè voglia rivelare la realtà dei fenomeni fisici, s'adatta al modo ordinario di considerare le apparenze. Imperocchè ella è una rivelazione morale e non fisica; imperocchè racconta la storia delle cose sacre, promulga leggi per le coscienze e i costumi degli uomini, e non fa un corso di filosofia naturale o un corso di dottrine cosmologiche.

Onde questa obiezione non ha maggior saldezza di quella dei difensori dell'antichità profana « La teorica Copernicana, dicono costoro, è nuova nuova, e per conseguente è erronea. » Ma se ogni novità è errore, la dottrina d'Aristotele è stata falsa nei primi tempi del suo regno. Senzachè,

se l'antichità è argomento di verità, la credenza al moto della terra è più plausibile che l'opinione peripatetica, imperocchè Pitagora, che fu il primo a sostenerla, visse prima d'Aristotele. Il genere umano, giunto al secolo XVI, è più oltre in età che al tempo di Aristotele; i suoi concetti del secolo XVI costituiscono pertanto una credenza più matura, più sensata, che le idee sbocciate trecento anni avanti l'era cristiana. Finalmente, se la consuetudine e l'utilità fanno fede della perfezione d'un pensiero, dee altresì concedersi che l'ipotesi di Copernico è più verisimile, se non più vera, e ch'essa è più giusta, poichè è più semplice, più facile ad applicarsi, e di

Digitized by Google

più vasta estensione. Due ostacoli s'attraversano all'accettazione di questo sistema: l'abitudine e la preponderanza dei sensi sulla ragione. Ma qual fede merita l'abitudine, dappoichè c'impedisce di discernere il veleno da un alimento sano e naturale? Dar retta ai sensi anzichè alla ragione, è pareggiarsi a coloro, che, incarcerati nell' antro platonico, stimano corruttibile e peribile la sostanza delle cose, mortale l'anima immortale, e nulla la divina giustizia, è farsi compagno agli amici del materialismo, vale a dire della vera empietà.

Voi meraviglierete, dice Bruno a Mauvissière, come con tanta brevità s'espediscano sì gran cose:

onde promette di riprendere ad esaminarle partitamente in altri scritti. La Cena *dovea sol porre i quesiti e ricordare le circostanze in cui Bruno ne mise in campo la discussione tra i dotti e i cortigiani d'Inghilterra.*

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS.

Digitized by Google

Digitized by Google

A L'UNICO RIFUGIO DE LE MUSE

L'ILLUSTRISSIMO

MICHEL DI CASTELNOVO

SIGNOR DI MAUVISSIER CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L'ORDINE DEL RE CRISTIANISS. E CONSIGLIER NEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L. UOMINI D'ARME, GOVERNATOR E CAPITANO DI S. DESIDERIO, ED AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D'INGHILTERRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CENA DE LE CENERI

Digitized by Google

AL MALCONTENTO

Se dal cinico dente sei trafitto,
Lamentati di te, barbaro perro!
Ch' in van mi mostri il tuo baston, e ferro,
Se non ti guardi da farmi despitto.
Perchè col torto mi venisti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti disserro;
E s'indi accade, ch'il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.
Non andar nudo a torre a l'api il mele!
Non morder, se non sai, s'è pietra, o pane!
Non gir discalzo a seminar le spine!
Non spregiar, mosca, d'aragne le tele!
Se sorce sei, non seguitar le rane!
Fuggi le volpi, o sangue di galline,
E credi a l'evangelo,
Che dice di buon zelo:
Dal nostro campo miete penitenza,
Chi vi gittò d'errori la semenza.

Digitized by

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA

A L'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO

cavalier de l'ordine del re, e consiglier del suo privato consiglio, capitano di cinquant'uomini d'arma, governator generale di S. Desiderio, ed ambasciator di Francia in Inghilterra.

Or eccovi, signor, presente, non un convito nettareo de l'Altitonante, per una maestà; non un protoplastico, per una umana desolazione; non quel d'Assuero (1), per un misterio; non di Lucullo, per una ricchezza; non di Licaone, per un sacrilegio; non di Tieste, per una tragedia; non di Tantalo, per un supplicio; non di Platone, per una filosofia; non di Diogene, per una miseria; non de le sanguisughe, per una bagattella; non d'un Arciprete di Pogliano, per una Bernesca; non d'un Bonifacio candelaio, per una comedia: ma un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso, sì allegro, sì colerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino, sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco, sì bagattelliero, sì serioso, sì grave, sì

(1) V. Ester. 1.

Digitized by Google

mattaccinesco, sì tragico, sì comico, che certo credo, che non vi sarà poca occasione da devenir eroico dismesso, maestro discepolo, credente miscredente, gaio triste, saturnino gioviale, leggiero ponderoso, canino liberale, Simico consulare, sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire, dopo ch'arete odorato con i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, bevuto con li Stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello, che, mostrando i denti, aveva un riso sì gentile, che con la bocca toccava l'una e l'altra orecchia. Perchè, rompendo l'ossa, e cavandone le midolla, trovarete cosa da far dissoluto san Colombino, patriarca de li Gesuati, far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le scimie, e romper silenzio a qualsivoglia cemiterio. Mi dimandarete: che simposio, che convito è questo? É una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? Fu vi posto forse questo pasto innante? potrassi forse dir qua: *Cinerem tanquam panem manducabam?* No; ma è un convito, fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana, detto da nostri preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento*. In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l'animo e gli effetti del molto nobile e ben creato sig. Folco Grivello, a la cui onorata stanza si convenne; non circa gli onorati costumi di que' signori civilissimi, che, per esser spettatori ed auditori, vi furono presenti; ma circa un voler veder quantunque può natura in far due fantastiche befane, doi sogni, due ombre, e due febbri quartane: del che mentre si va crivellando il senso istoriale, e poi si gusta e mastica, si tirano a proposito topografiche, altre geografiche, altre raziocinali, altre mo-

Digitized by Google

rali speculazioni, ancora altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Onde vedrete nel PRIMO DIALOGO proposti in campo doi suggetti con la ragion de'nomi loro, se la vorrete capire; secondo in grazia loro celebrata la scala del numero binario; terzo apportate le condizioni lodabili de la ritrovata e riparata filosofia; quarto mostrato, di quante lodi sia capace il Copernico; quinto postivi avanti li frutti de la nolana filosofia, con la differenza tra questo, e gli altri modi di filosofare.

Vedrete nel SECONDO DIALOGO prima la causa originale de la cena; secondo una descrizion di passi, e di passaggi, che più poetica e tropologica forse, che istoriale, sarà da tutti giudicata; secondo, come confusamente si precipita in una topografia morale, dove par che con gli occhi di Linceo quinci e quindi guardando, non troppo fermandosi, cosa per cosa, mentre fa il suo cammino; oltre che contempla le gran macchine, mi par che non sia minuzzaria, nè petruccia, nè sassetto, che non vi vada ad intoppare. Ed in ciò fa giusto com'un pittore, al qual non basta far il semplice ritratto de l'istoria, ma anco, per empir il quadro e conformarsi con l'arte a la natura, vi dipinge de le pietre, di monti, de gli arbori, di fonti, di fiumi, di colline; e vi fa veder qua un regio palagio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezzo sol che nasce, e da passo in passo un uccello, un porco, un cervio, un asino, un cavallo: mentre basta di questo far veder una testa, di quello uu corno, de l'altro un quarto di dietro, di costui l'orecchie, di colui l'intiera descrizione, questo con un gesto, ed una mina, che non tiene quello e quell'altro, di sorte che con maggior sa-

Digitized by Google

tisfazione di chi rimira, e giudica, viene ad istoriar, come dicono, la figura. Così al proposito leggete, e vedrete quel, che voglio dire. Ultimo si conclude quel benedetto dialogo con l'esser giunto a la stanza, esser graziosamente accolto, e cerimoniosamente assiso a tavola.

Vedrete il TERZO DIALOGO, secondo il numero de le proposte del dottor Nundinio, diviso in cinque parti, de le quali la prima versa circa la necessità de l'una e de l'altra lingua; la seconda esplica l'intenzione del Copernico, dona risoluzione d'un dubbio importantissimo circa li fenomeni celesti, mostra la vanità del studio di perspettivi ed ottici circa la determinazione de la quantità di corpi luminosi, e porge circa questo nuova, risoluta, e certissima dottrina; la terza mostra il modo de la consistenza di corpi mondani, e dichiara, essere infinita la mole de l'universo, e che in vano si cerca il centro, o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de' corpi particulari; la quarta afferma, esser conformi in materia questo mondo nostro, ch'è detto globo de la terra, con li mondi, che son li corpi de gli altri astri, e ch'è cosa da fanciulli aver creduto, e credere altrimenti; e che quei son tanti animali intellettuali, e che non meno in quelli vegetano, ed intendono molti ed innumerabili individui semplici, e composti, che veggiamo vivere e vegetar nel dorso di questo; la quinta per occasion d'un argomento, ch'apportò Nundinio al fine, mostra la vanità di due grandi persuasioni, con le quali e simili Aristotele ed altri sono stati acciecati sì, che non viddero, esser vero e necessario il moto de la terra, e son stati sì impediti, che non han possuto credere, quello esser possibile; il che facendosi, vengono discoperti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Digitized by Google

Avete nel principio del QUARTO DIALOGO mezzo per rispondere a tutte ragioni ed inconvenienti teologali, e per mostrar questa filosofia esser conforme a la vera teologia, e degna d'esser favorita dalle vere religioni. Nel resto vi si pone avanti uno, che non sapea nè disputar, nè dimandar a proposito; il quale per esser più impudente ed arrogante, pareva a li più ignoranti, più dotto, ch'il dottor Nundinio. Ma vedrete, che non basterebbono tutte le presse del mondo, per cavar una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia di far dimandar Smitho, e rispondere il Teofilo, ma è affatto soggetto de le spampanate di Prudenzio, e de'rovesci di Frulla. E certo mi rincresce, che quella parte vi si trovi.

S'aggiunge il QUINTO DIALOGO; vi giuro, non per altro rispetto, eccetto che per non conchiudere sì sterilemente la nostra cena. Qui primamente s'apporta la convenientissima disposizione di corpi ne l'eterea regione, mostrando, che quello, che si dice ottava spera, cielo de le fisse, non è sì fattamente un cielo, che que'corpi, ch'appaiono lucidi, siano equidistanti dal mezzo; ma che tali appaiono vicini, che son distanti di longhezza e latitudine l'uno da l'altro più che non possa essere l'uno e l'altro dal sole e da la terra: secondo, che non sono sette erranti corpi solamente, per tal cagione, che sette n'abbiamo compresi per tali, ma che per la medesima ragione sono altri innumerabili, quali da gli antichi, e veri filosofi non senza causa sono stati nomati *Aethra*, che vuodire corridori, (1) per che essi son que' corpi, che veramente si muovono, e non l'imaginate spere;

(1) Pare che qui si confondano il vocabolo greco ἀήρα e il latino *atria* da *atrium*.

terzo, che cotal moto procede da principio interno necessariamente, come da propria natura, ed anima; con la qual verità si distruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo de la luna, sopra l'acque ed altre sorti d'umori, quanto circa l'altre cose naturali, che par che conoscano il principio di lor moto da efficiente esteriore. Quarto determina contra que'dubbii, che procedono con la stoltissima ragione de la gravità e levità di corpi, e dimostra, ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qualch'altro mezzo. Quinto fa vedere, quanto sia necessario, che questa terra ed altri simili corpi si muovano non con una, ma con più differenze di moti, e che quelli non denno esser più, nè meno di quattro semplici, ben che concorrano in un composto; e dice, quali sieno questi moti ne la terra. Ultimo promette di aggiungere per altri dialoghi quel che par che manchi al compimento di questa filosofia, e conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato, come con tanta brevità e sufficienza s'espediscano sì gran cose. Or qua se vedrete talvolta certi men gravi propositi, che par che debbano temere di farsi innante a la superciliosa censura di Catone, non dubitate; perchè questi Catoni saranno molto ciechi e pazzi, se non sapran scuoprir quel ch'è ascosto sotto questi siseni. Se vi occorrono tanti e diversi propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza, ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d'oratoria, dove lauda, dove vitupera, dove dimostra ed insegna, dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico, in conclusione non è sorte di scienza, che non v'abbia

Digitized by Google

di suoi stracci: considerate, signore, che il dialogo è istoriale, dove, mentre si riferiscono l'occasioni, i moti, i passaggi, i rincontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi, ed i spropositi, rimettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que'quattro, non è cosa, che non vi possa venir a proposito con qualche ragione. Considerate ancora, che non v'è parola oziosa; perchè in tutte parti è da mietere, e da disotterrar cose di non mediocre importanza, e forse più là dove meno appare. Quanto a quello, che ne la superficie si presenta, quelli che n'han donato occasione di far il dialogo, e forse una satira, e comedia, han modo di divenir più circospetti, quando misurano gli uomini con quella verga, con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli, che saranno spettatori, o lettori, e che vedranno il modo, con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti ed imparar a l'altrui spese. Que', che son feriti, o punti, apriranno forse gli occhi, e vedendo la sua povertà, nudità, indignità, se non per amore, per vergogna almeno si potran correggere, o coprire, se non vogliono confessare. Se vi par il nostro Teofilo e Frulla troppo grave e rigidamente toccare il dorso di alcuni suppositi, considerate, signor, che questi animali non han sì tenero il cuoio; chè, se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebbono punto, o sentirebbono più, che se fussero palpate d'una fanciulla. Nè vorrei, che mi stimaste degno di riprensione per quel, che sopra sì fatte inezie e tanto indegno campo, che n'han porgiuto questi dottori, abbiamo voluto esagerar sì gravi, e sì degni propositi; perchè son certo, che sappiate, esser differenza da togliere una cosa per

Digitized by Google

fundamento, e prenderla per occasione. I fundamenti in vero denno esser proporzionati a la grandezza, condizione, e nobiltà dell'edificio; ma l'occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti; perchè cose minime e sordide son semi di cose grandi ed eccellenti: sciocchezze e pazzie sogliono provocar gran consigli, giudizii, ed invenzioni. Lascio ch'è manifesto, che gli errori e delitti han molte volte porgiuta occasione a grandissime regole di giustizia e di bontade.

Se nel ritrarre vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo, e li delineamenti non vi parranno al tutto proprii, sappiate, ch'il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto esaminar il ritratto con que'spazii e distanze, che soglion prendere i maestri de l'arte; perchè oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto e gli occhi, non si possea ritirar un minimo passo a dietro, o discostar da l'uno e l'altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso difensor di Troia. Pur tal qual'è, prendete questo ritratto, ove son que'doi, que'cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel, che sapete, nè per giunger acqua al rapido fiume del vostro giudizio, ed ingegno; ma perchè so, che secondo l'ordinario, ben che conosciamo le cose più perfettamente al vivo, non sogliamo però dispregiar il ritratto, e la rappresentazion di quelle. Oltre che son certo, ch'il generoso animo vostro drizzarà l'occhio de la considerazion più a la gratitudine de l'affetto, con cui si dona, che al presente de la mano, che vi porge. Questo s'è drizzato a voi, che siete più vicino, e vi mostrate più propizio, e più favorevole al nostro Nolano, e però vi siete reso

Digitized by Google

più degno supposito di nostri ossequii in questo clima, dove i mercanti senza coscienza e fede son facilmente Cresi, e li virtuosi senz'oro non son difficilmente Diogeni; a voi, che con tanta munificenza e liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto, e luogo più eminente di vostra casa; dove, se questo terreno, in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non have altro, che voi, che gli venga a levar il sole, se pur, per non farlo più povero di quel cinico mascalzone, manda qualche diretto o riflesso raggio dentro quella buca, che sapete: a voi si consacra, che in questa Britannia rappresentate l'altezza di sì magnanimo, sì grande, e sì potente re, che dal generosissimo petto de l'Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon da l'alta spelonca, dona spaventi ed orrori mortali agli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, ch'infiamma il tropico vicino, scalda l'orsa gelata, e dissolve il rigor dell'artico deserto, che sotto l'eterna custodia del fiero Boote si raggira. Vale!

Digitized by Google

Digitized by Google

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*. FRULLA.

SMI. Parlavan ben latino?

TEO. Sì.

SMI. Galantuomini?

TEO. Sì.

SMI. Di buona riputazione?

TEO. Sì.

SMI. Dotti?

TEO. Assai competentemente.

SMI. Bencreati, cortesi, civili?

TEO. Troppo mediocremente.

SMI. Dottori?

TEO. Messer, sì, padre, sì, madonna, sì, madre, sì, credo da Oxonia.

SMI. Qualificati?

TEO. Come no? uomini da scelta, di roba lunga, vestiti di velluto, un de'quali avea due catene d'oro lucente al collo, e l'altro, per dio, con quella preziosa mano, che contenea dodici anella in due dita,

Digitized by Google

sembrava un ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi ed il core, quando la vagheggiava.

Smi. Mostravano saper di Greco?

Teo. E di birra eziandio.

Pru. Togli via quell'*eziandio*, poscia è una obsoleta ed antiquata dictione.

Fru. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Com'eran fatti?

Teo. L'uno parea il conestabile de la gigantessa e l'orco, l'altro l'amostante della dea della riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Sì; per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendete per quel *testes?*

Pru. Testimonii, esaminatori della nolana sufficienza. *At mehercle!* perchè avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Perchè due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora; finito ed infinito, curvo e retto, destro e sinistro e via discorrendo. Due sono le spezie di numeri: pare ed impare, de'quali l'una è maschio, l'altra è femina. Doi sono li Cupidi: superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti de la vita: cognizione, ed affetto. Doi sono gli oggetti di quelli: il vero ed il bene. Due sono le spezie di moti: retto, con il quale i corpi tendono alla conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son li principii essenziali de le cose: la materia e la forma. Due le specifiche differenze de la sustanza: raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii ed attivi principii: il caldo ed il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali: il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi,

Digitized by Google

farò un'altra scala del binario. Le bestie entrorno ne l'arca, a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei de'segni celesti: *aries et taurus*. Due sono le spezie di *nolite fieri*: cavallo, e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l'uomo: la scimia in terra, ed il barbagianni in cielo. Due sono le false ed onorate reliquie di Fierze in questa patria; i denti di Sassetto, e la barba di Petruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch'il popolo d'Israele: il bove, perchè conosce il suo possessore, e l'asino, perchè sa trovar il presepio del padrone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente Ebreo, ed il novello gentile: l'asina, ed il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi, ch' han formate le dizioni titulari al secretario d'Augusto; Asinio e Pollione. Doi sono i geni de gli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: bigio e morello. Due sono le piramidi, ne le quali denno esser scritti e dedicati a l'eternità i nomi di questi doi ed altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, o la sinistra de l'antagonista del dio de gli orti.

Pru. *Optimae indolis ingenium! enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, perchè voi approvate il mio discorso, che sete più prudente, che l'istessa prudenzia, perciò che sete la prudenzia *masculini generis*.

Pru. *Neque id sine lepore et gratia!* Orsu *isthaec mittamus encomia! Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus;* e così insino al tramontar del sole protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio

Digitized by Google

del Nolano col dottor Torquato, ed il dottor Nundinio.

FRU. Vorrei sapere quel, che volete intendere per quel tetralogo.

PRU. Tetralogo dissi io, *id est, quatuorum sermo*, come dialogo vuol dire *duorum sermo*, trilogo *trium sermo*, e così oltre, de pentalogo, eptalogo, ed altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni *quasi diversorum loghi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome abbino quella prima sillaba: *di, pro capite illius latinae dictionis: diversum.*

SMI. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito!

PRU. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto de le buone lettere. Come potremo fare un buon tetralogo, se non sappiamo, che significhi questa dizione: tetralogo? *et quod pejus est*, penseremo, che sia un dialogo? *Nonne a definitione et a nominis explicatione exordiendum*, come il nostro Arpinate ne insegna?

TEO. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente. Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali, e fate conto, che questo nostro ragionamento sia un dialogo, atteso che ben che siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di ragionare ed ascoltare. Or, per dar principio e riportar il negozio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse! Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: perchè dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto ripatriare, perchè qua non son

pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso innamorarmi di cosa, ch'io non vegga, altre, altre sono che m'hanno incatenata l'alma. A voi altre dunque dico graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepo ne la vita, tante lacrime verso da gli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto e dal cor sfavillo tante fiamme, o voi, o Muse d'Inghilterra, dico, inspiratemi, soffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi, e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo dilicato, stretto, corto, e succinto epigramma, ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde non, come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mandi i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere de l'ombre delle idee, intonami un poco nell'orecchio! — Ai dì passati vennero doi al Nolano da parte d'un regio scudiero facendogl'intendere, qualmente colui bramava sua conversazione, per intender il suo Copernico, ed altri paradossi di sua nuova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, nè di Tolomeo, ma per i proprii, quanto al giudizio, e la determinazione; ben che quanto a le osservazioni, stima dover molto

Digitized by Google

a questi ed altri solleciti matematici, che successivamente a tempi e tempi giungendo lume a lume, ne han donati principii sufficienti, per i quali siamo ridutti a tal giudizio, quale non possea se non dopo molte non oziose etadi esser parturito. Giungendo, che costoro in effetto son come quelli interpreti, che traducono da un idioma a l'altro le parole: ma sono gli altri poi, che profondano ne' sentimenti, e non essi medesimi. E son simili a que' rustici, che rapportano gli effetti e la forma d'un conflitto a un capitano assente: ed essi non intendono il negozio, le ragioni, e l'arte, con la quale questi son stati vittoriosi: ma colui, che ha esperienza, e miglior giudizio ne l'arte militare. Così a la tebana Manto, che vedeva, ma non intendeva, Tiresia cieco, ma divino interprete, diceva:

Visu carentem magna pars veri latet,
Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar.
Tu lucis inopem gnata genitorem regens,
Manifesta sacri signa fatidici refer!

Similmente che potremmo giudicar noi, se le molte e diverse verificazioni de l'apparenze de' corpi superiori, o circostanti non ne fussero state dichiarate e poste avanti gli occhi de la ragione? Certo nulla. Tuttavia, dopo aver rese le grazie a li dei, distributori de' doni, che procedono dal primo, ed infinito onnipotente lume, ed aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente, che doviamo aprir gli occhi a quello, ch' hanno osservato e visto, e non porgere il consentimento a quel ch' hanno conceputo, inteso, e determinato.

Digitized by Google

Smi. Di grazia, fatemi intendere, che opinione avete del Copernico?

Teo. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri, ch' han camminato appo i vestigii di questi: al che è divenuto, per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e volgar filosofia, non voglio dir cecità, ma però non se n'è molto allontanato; perchè lui più studioso de la matematica, che de la natura, non ha possuto profondar e penetrar sin tanto, che potesse a fatto toglier via le radici d'inconvenienti e vani principii; onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e venisse a liberar e sè, ed altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la contraria fede, e ben che quasi inerme di vive ragioni, ripigliando quegli abbietti, e rugginosi frammenti, ch' ha possuto aver per le mani da l'antichità, li ha ripoliti, accozzati, e riscaldati in tanto con quel suo più matematico, che natural discorso, ch' ha resa la causa già ridicola, abbietta e vilipesa, onorata, pregiata, più verisimile, che la contraria, e certissimamente comoda ed ispedita per la teorica e ragione calculatoria? Così questo Allemano, ben che non abbi avuti sufficienti modi, per i quali, oltre il resistere, potesse a bastanza vincere, debellare, e sopprimere la falsità, ha pure fissato il piede in determinare, nell' animo suo,

Digitized by Google

ed apertissimamente confessare, ch'al fine si debba conchiudere necessariamente, che più tosto questo globo si muova all'aspetto dell'universo, che sii possibile, che la generalità di tanti corpi innumerabili, de' quali molti son conosciuti più magnifici, e più grandi, abbia al dispetto de la natura, e ragioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario, conoscere questo per mezzo e base de' suoi giri ed influssi. Chi dunque sarà sì villano e discortese verso il studio di quest' uomo, ch' avendo posto in obblío quel tanto, ch'ha fatto con esser ordinato da li dei come una aurora, che doveva precedere l'uscita di questo sole dell'antica vera filosofia, per tanti secoli sepolta nelle tenebrose caverne della cieca maligna, proterva ed invida ignoranza, voglia, notandolo per quel, che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero de la gregaria moltitudine, che discorre, si guida, e si precipita più per il senso de l'orecchio d'una brutale ed ignobile fede, che voglia computarlo tra quei, che col felice ingegno s' han possuto drizzare ed inalzarsi per la fidissima scorta de l'occhio de la divina intelligenza? Or che dirò io del Nolano? Forse per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo ragionevole non sarà, che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

Ben ch'ad un uom, che pregio ed onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna,
Perchè la lingua, ov' il cor teme ed ama,
Non è nel suo parlar di fede degna,
L'esser altrui precon de la sua fama

Digitized by Google

Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui:
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Pure se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti, e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l'opra, a chi lo vuol sapere, dica, quella esser sua manifattura? chi biasimarà Fidia, s'ad un, che dimanda l'autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dunque a fin ch'intendiate il negozio presente, e l'importanza sua, vi propono per una conclusione, che ben presto facile e chiarissimamente vi si provarà: che, se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, e con gli Argonauti trapassato il mare,

Audax nimium, qui freta primus
Rate tam fragili perfida rupit,
Terrasque suas post terga videns,
Animam levibus credidit auris;

se a' nostri tempi, vien magnificato il Colombo, per esser colui, di chi tanto tempo prima fu pronosticato:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule —

Digitized by Google

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento? Li Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le regioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e giunger vizii a' vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nuove follie, e piantar l'inaudite pazzie, ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio, quel ch'è più forte, mostrar nuovi studii, istrumenti, ed arti di tirannizzar, ed assassinar l'un l'altro, per mercè de' quai gesti tempo verrà, ch'avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti di sì perniziose invenzioni.

Candida nostri saecula patres
Videre procul fraude remota:
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus feri nostri
Mare sepostum.

Il Nolano, per cagionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l'animo umano e la cognizione, ch'era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbulenta, onde a pena come per certi buchi avea facultà di ri-

Digitized by Google

mirar le lontanissime stelle, e gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarsi da le chimere di quei, ch'essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercuri, ed Apollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante virtù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini ed eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini. Per il che già tanto tempo l'umana ragione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, a la divina e provida mente, che sempre nell' interno orecchio le susurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello, ch' ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiungere, spere, per relazione de' vani matematici, e cieco veder di filosofi volgari, così al cospetto d'ogni senso e ragione, con la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi alle talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l' imagin sua in tanti specchi, che da ogni lato li s'opponeano; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti; risaldati i zoppi,

Digitized by Google

che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l' ignobile e dissolubile composto, li rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna, ed altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili, o dissimili, maggiori, o peggiori quei corpi, che veggiamo lontano a quello, che n'è a presso, ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso, ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, ed a non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, ed anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, se noi fussimo ne la luna, o in altre stelle, non saremmo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore, come possono esser altri corpi così buoni, ed anco migliori per sè stessi, e per la maggior felicità de' proprii animali. Così conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centinaia di migliaia, ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente. Non è più imprigionata la nostra ragione coi ceppi di fantastici mobili e motori otto, nove e dieci. Conoscemo, che non è ch'un cielo, una eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio. Così siamo promossi a scoprire l'infinito effetto de l'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore, ed abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che li coltori de gli altri

Digitized by Google

mondi non la denno cercare a presso di noi, l'avendo a presso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi a la luna. Così si può tirar a certo miglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v'è da presso,
Come torrete quel, che v'è lontano?
Spregiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l'altrui mano.
Voi sete quel, ch'abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desià di quel ch'ha in bocca.

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero!
Non cangiate il presente col futuro!
Io d'aver di miglior già non dispero;
Ma per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero:
Così doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, ben che solo, può e potrà vincere, ed al fine arà vinto e trionfarà contra l'ignoranza generale; e non è dubbio — se la cosa de' determinarsi non con la moltitudine di ciechi e sordi testimoni, di convizii e di parole vane, ma con la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; perchè in fatto tutti gli orbi non vagliono per uno, che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.

PRU. *Rebus, et in sensu, si non est quod fuit ante,*
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent!
Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Digitized by Google

Teo. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto e reggimento comune, e pratica della civile conversazione: ma non già in proposito della cognizione della verità e regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio:

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto!

È anco quel che tu dici, in proposito di dottrina espediente a molti; e però è consiglio, che riguarda la moltitudine: perchè non fa per le spalle di qualsivoglia questa soma, ma per quelli, che possono portarla, come il Nolano, o al meno muoverla verso il suo termine, senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare. Oltre, color ch' hanno la possessione di questa verità, non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, se non vogliono lavar, come si dice, il capo a l' asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle, e raccogliere que' frutti del suo studio e fatica, che suole produrre la temeraria e sciocca ignoranza, insieme con la presunzione ed inciviltà, la quale è sua perpetua e fida compagna. Di que' dunque indotti possiamo esser maestri, e di quei ciechi illuminatori, che non per inabilità di naturale impotenza, o per privazion d'ingegno e disciplina, ma sol per non avvertire, e non considerare, son chiamati orbi: il che avviene per la privazion de l'atto solo, e non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni e scelerati, che per una certa neghittosa invidia si adirano ed inorgogliano contra colui, che par loro voglia insegnare, essendo, come son creduti e, quel ch'è peggio, si credono dotti e dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno; quali vederete infocar e rabbiarsi.

Digitized by Google

Fru. Come avvenne a que'doi dottori barbareschi, de'quali parlaremo; l'un de'quali, non sapendo più che si rispondere, e che argumentare, s'alzò in piedi, in atto di volerla finir con una provisione di adagi d'Erasmo, o ver coi pugni, gridò: *quid? nonne Anticyram navigas? tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomaeo, nec tot, tantorumque philosophorum, et astronomorum majestati quippiam concedis! Tu ne nodum in scirpo quaerites?* ed altri propositi, degni d'essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie, chiamate bastoni, con le quali i facchini soglion prender la misura per far i giubboni a gli asini.

Teo. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che per qualche credula pazzia, temendo, che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello ch'hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici, e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnerà l'assenso e l'amore il Nolano. Questi son que'nobilissimi ingegni, che son capaci d'udirlo e disputar con lui. Perchè in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non essere tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi, che quello che non può conoscere per più vero, è certo, che sii più verisimile.

Fru. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; perchè dice il saggio: Ne l'antiquità è la sapienza.

Digitized by Google

Teo. E soggiunge: In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel che dite, vedreste, che dal vostro fondamento s'inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi ed abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori, intendo per quel che appartiene in certi giudizii, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giudizio d'Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne più di Calippo, perchè vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta sei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perchè vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n'intendesse più ch'Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Più n'ha veduto il Copernico quasi a'nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati a presso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a'nostri tempi, non ha però più sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch'è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni proprii.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer, dove vi pare, io sono amico dell'antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sì molti e sì saggi, sien stati ignoranti, come pensate voi ed altri amici di novità.

Digitized by Google

Teo. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch'è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella delli Caldei, Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da'quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto dell'antiquità, quanto alieni dalla verità. Poniamo dunque da canto la ragione dell'antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova: come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii Peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli l'uno si diceva Guelfo, e l'altro Ghibellino, e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro con que'bastoni, ch'aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo, ed esser Ghibellino? In verità l'uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: il signor Pietro Costanzo, ch'è mio padrone, ed al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino. Così a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, si scaldano e s'imbragiano per Aristotele, voglion difendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i

Digitized by Google

quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de'libri d'Aristotele. Se volete, ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra.*

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

Teo. Di grazia, non interrompete più il nostro discorso!

Smi. Seguite, signor Teofilo!

Teo. Notò, dico, il vostro Aristotele, che, come è la vicissitudine dell'altre cose, così non meno delle opinioni ed effetti diversi: però tanto è aver riguardo alle filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere, se fu prima il giorno, o la notte. Quello dunque, al che doviamo fissar l'occhio della considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce della verità è sopra il nostro orizzonte, o vero in quello de gli avversarii nostri antipodi; se siamo noi in tenebre, o ver essi; ed in conclusione, se noi, che diamo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo nella mattina, per dar fine alla notte, o pur nella sera, per donar fine al giorno. E questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando alla grossa da'frutti dell'una e l'altra specie di contemplazione. Or veggiamo la differenza tra quelli e questi! Quelli nel viver temperati, nella medicina esperti, nella contemplazione giudiziosi, nella divinazione singolari, nella magia miracolosi, nelle superstizioni providi, nelle leggi osservanti, nella moralità irriprensibili, nella teologia divini, in tutti effetti eroici, come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l'invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le

Digitized by Google

sustanze per lor opra trasformate, il convitto pacifico di que' popoli, li lor sacramenti inviolabili, l'esecuzioni giustissime, la familiarità di buone e protettrici intelligenze, ed i vestigi, ch' ancora durano, di lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio esaminarli al giudizio di chi n'ha.

Smi. Or che direte, se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, e spezialmente quanto alla dottrina?

Teo. Non mi maraviglio; perchè, come è ordinario, quei, che manco intendono, credono saper più, e quei, che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

Smi. Dimmi, in che modo si potran corregger questi?

Fru. Con toglierli via quel capo, e piantarline un altro.

Teo. Con toglierli via in qualche modo d'argumentazione quella estimazion di sapere, e con argute persuasioni spogliarli, quanto si può, di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori; avendo prima avvertito quel, che insegna, che siino ingegni capaci ed abili. Questi, secondo l'uso della scuola pitagorica e nostra, non voglio ch' abbino facultà di esercitar atti d'interrogatore, o disputante, prima ch' abbino udito tutto il corso della filosofia; perchè allora, se la dottrina è perfetta in sè, e da quelli è stata perfettamente intesa, purga tutti i dubbii, e toglie via tutte le contradizioni. Oltre, s' avviene, che ritrovi un più polito ingegno, allora quel potrà vedere il tanto, che vi si può aggiungere, togliere, correggere e mutare. Allora potrà conferire questi principii e conclusioni, e così ragionevolmente consentire, o dissentire, interrogare e rispondere; perchè altrimenti non è possibile saper circa una arte o scienza

Digitized by Google

dubitar ed interrogar a proposito, e con gli ordini che si convengono, se non ha udito prima. Non potrà mai esser buono inquisitore e giudice del caso, se prima non s'è informato del negozio. Però, dove la dottrina va per i suoi gradi procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti all'edificio e perfezione di cose, che per quella si possono ritrovare. l'auditore deve essere taciturno e, prima d'aver tutto udito ed inteso, credere, che con il progresso della dottrina cessaranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efetici e Pirroni, i quali, facendo professione, che cosa alcuna non si possa sapere, sempre vanno dimandando e cercando, per non ritrovar giammai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo, che imaginar si possa; e quei, che per parer dotti, e per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, nè imparare, ma solamente contendere ed oppugnar il vero.

Smi. Mi occorre un scrupolo circa quel che avete detto, che, essendo una innumerabil moltitudine di quei, che presumono di sapere e si stimano degni d'essere costantemente uditi, come vedete che per tutto le università ed academie son piene di questi Aristarchi, che non cederebbono un zero a l'altitonante Giove, sotto i quali quei, che studiano, non aranno al fine guadagnato altro, ch'esser promossi da non sapere, ch'è una privazione della verità, a pensarsi e credersi di sapere, ch'è una pazzia ed abito di falsità. Vedi dunque, che cosa han guadagnato questi uditori! Tolti dalla ignoranza di semplice negazione son messi in quella di mala disposizione, ome la dicono. Ora chi mi farà sicuro, che, facendo o tanto dispendio di tempo e di fatica, e d'occasione

Digitized by Google

di miglior studi ed occupazioni, non mi avvenga quel ch' alla massima parte suole accadere, che in luogo d'aver comprata la dottrina, non m'abbi infettata la mente di perniziose pazzie? come io, che non so nulla, potrò conoscere la differenza di dignità ed indignità, della povertà e ricchezza, di que' che si stimano, e son stimati savj? Vedo bene, che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d'essere ignoranti, crescemo e siamo allevati con la disciplina e consuetudine di nostra casa, e non meno noi udiamo biasimare le leggi, li riti, la fede, e li costumi de' nostri avversari ed alieni da noi, che quelli di noi e di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre, che in quelli altri molti e diversi delle sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sacrificio a li dei, quando aranno oppressi, uccisi, debellati e assassinati li nemici della fè nostra; non meno che quelli altri tutti, quando aran fatto il simile a noi. E non con minor fervore e persuasione di certezza quelli ringraziano idio d'aver quel lume, per il quale si promettono eterna vita, che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità e tenebre, ch' essi sono. A queste persuasioni di religione e fede s' aggiungono le persuasioni di scienze. Io, o per elezione di quei, che mi governaro, padri, e pedagoghi, o per mio capriccio e fantasia, o per fama d' un dottore, non men con satisfazione de l'animo mio, mi stimarò aver guadagnato sotto l' arrogante e fortunata ignoranza d' un cavallo, che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante, o pur dotto. Non sai, quanta forza abbia la consuetudine di credere ed esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, ad impedirne

Digitized by Google

dall' intelligenza di cose manifestissime; non altrimenti ch'accader suole a quei, che sono avvezzati a mangiar veleno, la complession de' quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l'ha convertito in nutrimento naturale: di sorte che l'antidoto istesso li è divenuto mortifero. Or dimmi, con quale arte ti conciliarai queste orecchie più tosto tu, ch'un altro? essendo che ne l'animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill'altri diverse?

Teo. Questo è dono de li dei, se ti guidano e dispensano le sorti da farti venir all' incontro un uomo, che non tanto abbia l'estimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, ed illuminano l'interno tuo spirto al far elezione di quel ch'è migliore.

Smi. Però comunemente si va a presso al giudizio comune, a fin che, se si fa errore, quello non sarà senza gran favore e compagnia.

Teo. Pensiero indegnissimo d'un uomo! Per questo gli uomini savi e divini son assai pochi; e la volontà de li dei è questa, atteso che non è comune e generale.

Smi. Credo bene, che la verità è conosciuta da pochi, e le cose pregiate son possedute da pochissimi; ma mi confonde, che molte cose son poche tra pochi, e forse a presso un solo, che non denno esser stimate, non vagliono nulla, e possono esser maggior pazzie e vizii.

Teo. Bene! ma in fine è più sicuro cercar il vero e conveniente fuor de la moltitudine, perchè questa mai apportò cosa preziosa e degna, e sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezione e pregio, le quali se fusser sole ad esser rare ed a presso rari, ognuno, ben che non le sapesse ritrovare, al meno

Digitized by Google

le potrebbe conoscere. E così non sarebbono tanto preziose per via di cognizione, ma di possessione solamente.

Smi. Lasciamo dunque questi discorsi, e stiamo un poco ad udire ed osservare i pensieri del Nolano! È pure assai, che sin ora s'abbia conciliato tanta fede, ch'è stimato degno d'essere udito.

Teo. A lui basta ben questo. Or attendete, quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, difendersi, scoprir la vanità, e far aperte le fallacie de'sofisti, e cecità del volgo, e volgar filosofia!

Smi. A questo fine, per esser ora notte, tornaremo domani qua all'ora medesma, e faremo considerazione sopra li rincontri e dottrina del Nolano!

Pru. *Sat prata biberunt: nam jam nox humida caelo praecipitat.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DIALOGO SECONDO

INTERLOCUTORI:

Smitho. Teofilo, *filosofo*. Prudenzio, *pedante*.
Frulla.

Teo. Allora gli disse il signor Folco Grivello: Di grazia, signor Nolano, fatemi intendere le ragioni, per le quali stimate la terra muoversi! A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar ragione alcuna, non conoscendo la sua capacità; e non sapendo, come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei, che dicono le sue ragioni alle statue ed andano a parlare con li morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle ragioni, che gli persuadano il contrario, perchè secondo il lume e forza de l'ingegno, che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio, che tiene, di mostrar l'imbecillità di contrari pareri per i medesmi principii, coi quali pensano esser confirmati, se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficienti a questa impresa, e lui sarebbe sempre apparecchiato e pronto a rispon-

Digitized by Google

possuto proveder al negozio, e sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, e visitar alcuni amici italiani: e ritornando al tardi dopo il tramontar del sole. —

Pru. Già il rutilante Febo avendo volto al nostro emispero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.

Fru. Di grazia, *magister*, raccontate voi, perchè il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente!

Pru. Oh, s'io sapessi l'istoria!

Fru. Or tacete dunque, in nome del vostro diavolo!

Tro. La sera al tardi giunto a casa ritrova avanti la porta messer Florio e maestro Guin, i quali si erano molto travagliati in cercarlo, e quando il viddero venire: oh di grazia, dissero, presto senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavalieri, gentiluomini e dottori, e tra gli altri ve n'è un di quelli, ch'hanno a disputare, il quale è di vostro cognome. Noi dunque, disse il Nolano, non ne potremo far male: sin adesso una cosa m'è venuta in fallo, ch'io sperava di far questo negozio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. Iscusò maestro Guin per alcuni cavalieri, che desideravano esser presenti, non han possuto essere al desinare, e son venuti alla cena. Orsù, disse il Nolano, andiamo e preghiamo dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo cammino, per sì poco sicure strade. Or ben che fussimo nella strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il cammino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsimo al ponte del palazzo del milord Buckhurst, e quinci cridando e chiamando *oars*, *i. e.*, gondolieri,

Digitized by Google

passammo tanto tempo, quanto arebbe bastato a bell'agio di condurne per terra al loco determinato, ed avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui barcaroli, e pian pianino, come venissero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove dopo molte interrogazioni e risposte del donde, dove, e perchè, e come, e quando, approssimorno la proda a l'ultimo scalino del ponte. Ed ecco di dui, che v'erano, un, che pareva il nocchier antico del artareo regno, porse la mano al Nolano, ed un altro, che penso ch'era il figlio di quello, ben che fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri a presso, ed ecco che senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodamonte (1),

.... Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica il Nolano: piaccia a dio, disse, che questo non sii Caronte! Credo, che questa è quella barca chiamata l'emula de la *lux perpetua*: questa può sicuramente competere in antiquità con l'arca di Noè, e per mia fè, per certo par una delle reliquie del diluvio. Le parti di questa barca ti rispondevano, ovunque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, se ben mi ricordo, di Tebe erano vocali, e che tal volta cantavano a ragion di musica. Se nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde, quando entrano per

(1) Il testo: *Redi sanza.* Inettamente!

Digitized by Google

le sue fissure e rime d'ogni canto. Noi risimo, ma dio sa come

Annibal, quando a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise tra gente lacrimosa e mesta.

Pru. *Risus sardonicus!*

Teo. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da amor, li sdegni, i tempi, e le stagioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il « Dove vai, senza me, dolce mia vita? » Il Nolano ripigliava « Il Saracin dolente, oh feminil ingegno » e via discorrendo. Così a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che, ben che dalle tarle ed il tempo fusse ridutta a tale, ch' arebbe possuto servir per subero, parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di que'due vecchi rotte, i quali, ben che col rimenar della persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno con i remi faceano i passi corti.

Pru. *Optime descriptum illud festinà*, con il dorso frettoloso di marinari, *lente*, col profitto de' remi, qual mali operarii del dio de gli orti.

Teo. A questo modo avanzando molto di tempo e poco di cammino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri padroni, in vece d' affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; perchè quivi era la lor stanza. Priegò, e ripriegò, ma tanto peggio; perchè questa è una specie di rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d'amor del popolo villano.

Digitized by Google

Pru. *Principio omni rusticorum generi hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.*

Fru. È un altro proverbio anco in proposito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

Teo. In conclusione, ne gittarono là, e dopo pagatili e reseli le grazie, perchè in questo loco non si può far altro, quando si riceve un torto da simil canaglia, ne mostrorno il diritto cammino per uscire a la strada. Or qua ti voglio, dolce Mafelina che sei la musa di Merlin Coccajo (1). Questo era un cammino, che cominciò da una buazza, la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea diverticolo. Il Nolano, il quale ha studiato ed ha praticato nelle scuole più che noi, disse: mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me! Ed ecco non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quello fango di sorte, che non possea ritrarne fuora le gambe, e così aiutando l'un l'altro andammo per mezzo, sperando, che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che per sorte iniqua e dura lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l'orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia, e perchè non era luce alcuna, che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal cammino, che aveam fatto, e quello, che doveam fare, sperando ad

(1) Inventor della poesia macaronica, detto propriamente Teofilo Folengo da Mantova, morto l'anno 1544.

Digitized by Google

ogni passo il fine, sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin a la misura de le ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l'uno non possea dar consiglio a l'altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava con le labbia, chi gittava un suspiro, e si fermava un poco, chi sotto lingua bestemmiava, e perchè gli occhi non ne serviano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l'altro, tanto che

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietre, or carne, or polve, ed or liquore
Spera ch'uccida il grave mal, che sente:
Ma poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente:

così noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, disperati, senza più studiar e beccarci il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l'alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausula!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d'Epicuro:

Dov' il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta,
Nè per pietà di me venir più meco!
Troverò forse un fosso, un speco, un sasso
Pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso.

Digitized by Google

Ma per la grazia de li dei (perchè, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*) senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano, il quale, ben che ancor lui fusse avaro d'un poco di margine, per darne la strada, pure ne rilevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi, sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d'una lava, la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubbriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa, o gamba.

Pru. *Conclusio, conclusio!*

Teo. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus.* Ne parve essere ai campi elisii, essendo arrivati a la grande ed ordinaria strada, e quivi da la forma del sito considerando, dove ne avesse condotti quel maladetto diverticolo, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di ventidui passi discosti da onde eravamo partiti, per ritrovar li barcaroli, e vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubbii, o importuni sofismi, o cavillose cazioni, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfingi, risolvetevi, o fatevi risolvere!

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debbo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro alloggiamento; perchè ne avea sì fattamente imbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch'a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia (1) e l'or-

(1) Vocabolo greco, che significa indovinazion del cammino.

Digitized by Google

dinario de gli augurii importunamente ne consigliavano a non seguitar quel viaggio. Gli astri, per esserno tutti ricoperti sotto l'oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l'aria caliginosa, ne forzavano al ritorno. Il tempo ne dissuadeva l'andar sì lungi avante, ed esortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudiva benignamente. L'occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito (1) del mondo. La stanchezza al fine, non meno ch'una pietra da l'intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo cammino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l'altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disagi, i quali sarebbono stati spesi in vano; ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di cammino n'ha costato tanto, che non è venticinque passi che sarà di tanta strada, che ne resta? *Mejor es perder, que mas perder.* Da là ne invitava il desio comune, che aveamo di non defraudar la espettazione di que' cavalieri e nobili personaggi; da l'altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli, non avendo avuto cura, nè pensiero di mandar cavallo o battello a gentiluomini in questo tempo, ora ed occasione, non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini, che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose da i meriti ed ufficii, e fan professione più di ricever cortesia, che di farne, e come villani ed ignobili voler più tosto esser vinti in quella, che vincere; da qua eravamo iscusati, chè dove è forza, non è ragione. Da là ne attraea il particolar interesse

(1) Impeto.

Digitized by Google

del Nolano, ch'avea promesso, e che gli arebbono possuto attaccar a dosso un non so che, oltre ch'ha gran desio, che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl'ingegni, accorgersi, se sia possibile, di qualche nuova verità, confirmar il buon abito de la cognizione, accorgersi di cosa, che gli manca; da qua eramo ritardati dal tedio comune e da non so che spirto, che diceva certe ragioni più vere, che degne a riferire. A chi tocca determinar questa contradizione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la ragione, che ha determinato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la ragione, aprendo la porta de l'intelletto, si fa dentro, e comanda a l'elezione, che ispedisca il consentimento di continuar il viaggio. *O passi graviora,* ne vien detto, o pusillanimi, o leggeri, incostanti, ed uomini di poco spirto!

Pru. *Exaggeratio concinna!*

Teo. Non è, non è impossibile, ben che sii difficile, questa impresa. La difficoltà è quella, ch'è ordinata a far star a dietro li poltroni. Le cose ordinarie e facili son per il volgo ed ordinaria gente; gli uomini rari, eroici e divini passano per questo cammino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concederli la palma de la immortalità. Giungesi a questo, che, quantunque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio, correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa di sì fatta importanza, e resistete sin a l'ultimo spirto! Non sol chi vince vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone. Questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo, che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è giunto a termine tale. Non solo è degno di onore

Digitized by Google

quell'uno, ch'ha meritato il palio, ma ancor quello, e quell'altro, ch'ha sì ben corso, ch'è giudicato anco degno e sufficiente di l'aver meritato, ben che non l'abbia vinto; e son vituperosi quelli, ch'al mezzo de la carriera disperati si fermano, e non vanno, ancor che ultimi, a toccar il termine con quella lena e vigor, che li è possibile. Vinca dunque la perseveranza, perchè, se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile. Stretta e spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo.

.... Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Pru. Questo è un molto emfatico progresso, che converrebbe a una materia di più grande importanza.

Fru. È lecito ed è in potestà di principi d'esaltar le cose basse, le quali, se essi saran tali, saran giudicate degne, e veramente saran degne, ed in questo gli atti loro son più illustri e notabili, che se aggrandissero i grandi; perchè non è cosa, che non credono meritar per la sua grandezza, o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, perchè diranno, quello convenirli non per grazia, cortesia e magnanimità di principe, ma per giustizia e ragione. Così non esaltano per ordinario degni e virtuosi, perchè li pare, che quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quante un aggrandito poltrone e feccia di forfanti. Oltre, hanno questa prudenza, per far conoscere, che la fortuna, a la cui cieca maestà son obbligati molto, è superiore a la

Digitized by Google

virtù: se tal volta esaltano un uom da bene ed onorato tra quelli, di rado gli faran tener quel grado, nel quale non se gli prepona un tale, che gli faccia conoscere, quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono, se non quanto quella permette e dispensa. Or vedete, con qual similitudine potrete intendere, perchè Teofilo esageri tanto questa materia, la qual, quantunque rozza vi paia, è pur altra cosa, ch'esaltar la salsa, l'orticello, il culice, la mosca, la noce, e cose simili con gli antichi scrittori, e con que' di nostri tempi il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gniffegnerra, la candela, il scaldaletto, il fico, la quintana, il circello, ed altre cose, che non solo son stimate ignobili, ma son anco molte di quelle stomacose. Ma si tratta de l'andar a ritrovar tra gli altri un par di suppositi, che portan seco tal significazione, che certo gran cosa ne promette il cielo. Non sapete che, quando il figlio di Chis, chiamato Saul, andava cercando gli asini, fu in punto di esser stimato degno, ed esser ordinato re del popolo israelita? Andate, andate a leggere il primo libro di Samuele, e vi vedrete, che quel gentil personaggio tutta via fea più conto di trovar gli asini, che d'esser onto re. Anzi par che non si contentava del regno, se non trovava gli asini. Onde tutte volte che Samuele gli parlava di coronarlo, lui rispondeva: e dove son gli asini? gli asini dove sono? mio padre m'ha inviato a ritrovar gli asini, e non volete voi ch'io ritrovi li miei asini? In conclusione non si quietò mai, sin tanto che non gli disse il profeta, che gli asini eran trovati; volendo accennar forse, ch'avea quel regno, per cui possea contentarsi, che valeva per li suoi asini, e davantaggio ancora. Ecco dunque come a le volte tal cosa si è andato cercando, che

Digitized by Google

quel cercare è stato presagio di regno. Gran cosa adunque ne promette il cielo. Or seguita, Teofilo, il tuo discorso! Narra i successi di questo cercare, che facea il Nolano! fanne udire il restante dei casi di questo vaggio!

Pru. *Bene est, perbene est: prosequere, Theophile!*

Smi. Ispedite presto, perchè s'accosta l'ora d'andar a cena. Dite brevemente quel che vi occorse dopo che vi risolveste di seguitar più tosto il lungo e fastidioso cammino, che ritornar a casa!

Teo. Alza i vanni, Teofilo, e ponti in ordine, e sappi ch'al presente non s'offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo! Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino a l'artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elisabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo. Per il giudizio, saggezza, consiglio, e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra: ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica di tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. Certo se l'Imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognarebbe, che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie, ed allargasse tanto la sua circonferenza, che sì come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venisse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano su-

Digitized by Google

stenti il globo d'una generale ed intiera monarchia. Non hai materia di parlar di tanto maturo, discreto e provido consiglio, con il quale quell' animo eroico già venticinque anni e più col cenno de gli occhi suoi nel centro de le burrasche d'un mare d'avversità ha fatto trionfar la pace e la quiete, mantenutasi salda in tanto gagliardi flutti e tumide onde di sì varie tempeste, con le quali a tutta possa le ha fatto impeto quest'orgoglioso e pazzo oceano, che da tutti contorni la circonda. Quivi, ben ch' io come particolare non li conosca, nè abbia pensiero di conoscerli, odo tanto nominar gl'illustrissimi ed eccellentissimi cavalieri, un gran tesorier del regno, e Roberto Dudleo, Conte di Licestra, la generosissima umanità de'quali è tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama de la regina e regno, tanto predicata ne le vicine province, come quella, ch'accoglie con particolar favore ogni sorte di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia ed ossequio. Questi insieme con l'eccellentissimo signor Francesco Walsingame, gran secretario del regio consiglio, come quelli, che siedono vicini al sole del regio splendore, con la luce de la lor gran civiltade son sufficienti a spegnere ed annullar l'oscurità, e con il caldo de l'amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità, che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ed Antropofagi. Non ti viene a proposito di riferire l'onesta conversazione, civiltà e buona creanza di molti cavalieri, e molto nobili personaggi del regno, tra'quali è tanto conosciuto, ed a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano ed in Francia, e poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria,

Digitized by Google

manifesto il molto illustre ed eccellente cavaliero, signor Filippo Sidneo, di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori, quanto dentro Italia, ne trovarete un simile. — Ma a proposito importunissimamente ne si mette avanti gli occhi una gran parte de la plebe, la quale è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno. Or messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un'altra parte, che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a torgli il tinello davanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie. —

Pru. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

Teo. De le quali l'una è d'artigiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torcono il muso, ti ridono, ti ghignano, ti peteggiano con la bocca, ti chiamano in suo linguaggio cane, traditore, straniero; e questo a presso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo. Or qua se per mala

Digitized by Google

sorte ti vien fatto, che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l'armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d'uno esecrito di coticoni, i quali più di repente che, come fingono i poeti, da'denti del drago seminati per Jasone risorsero tanti uomini armati, par che sbuchino da la terra, ma certissimamente escono da le botteghe; e facendo onoratissima e gentilissima prospettiva di una selva di bastoni, pertiche lunghe, alebarde, partesane, e forche rugginenti, le quali, ben che ad ottimo uso li siano state concesse dal principe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte. Così con una rustica furia te li vedrai avventar sopra, senza guardare, a chi, perchè, dove, e come, senza ch'un se ne riferisca a l'altro, ognuno sfogando quel sdegno naturale, ch'ha contra il forastiero, ti verrà di sua propria mano, se non sarà impedito da la calca de gli altri, che poneno in effetto simil pensiero, e con la sua propria verga a prendere la misura del saio, e se non sarai cauto a salvarti, ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch'uomo da bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello ancor che fusse il conte, o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d'esserti compagno, — perchè questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati, — sarà forzato a rodersi dentro ed aspettar, stando discosto, il fine. Or al *tandem* quando pensi, che ti sii lecito d'andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fingere, che tu abbi tocco alcuno, potresti aver la schiena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi li talari di Mer-

curio, o fussi montato sopra il cavallo pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo, o cavalcassi l'ippogrifo d'Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian, o ti trottassi sotto una de le giraffe de li tre maghi, a forza di bussate ti faran correre, aiutandoti ad andar avanti con que'fieri pugni, che meglio sarebbe per te fussero tanti calci di bue, d'asino, o di mulo: non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'abbiano ficcato dentro una prigione, e qua *me tibi commendo.*

Pru. *A fulgore et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione, et furia rusticorum.*

Fru. *Libera nos, domine!*

Teo. Oltre a questi s'aggiunge l'ordine di servitori. Non parlo di quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini di baroni, e per ordinario non portano impresa, o marca, se non o per troppa ambizione de gli uni, o per soverchia adulazion de gli altri: tra questi si ritrova civiltà.

Pru. *Omnis regula exceptionem patitur.*

Teo. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori, de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de'quali non son tanto grandi, che li convenga dar marca a'servitori, o pur essi son stimati indegni ed incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi sieguono li marcati e non marcati, e son servi de' servi.

Pru. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*

Teo. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali per disegno di roba,

Digitized by Google

o di favore, si riducono sotto l'ale di maggiori. E questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e favoriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono di mercantuzzi falliti, o artigiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere, scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fondaco, o bottega. Quelli de la terza cotta son que'poltroni, che, per fuggir maggior fatica, han lasciato più libero mestiero. E questi o son poltroni acquatici, tolti da battelli; o son poltroni terrestri, tolti da gli aratri. Gli ultimi de la quarta cotta sono una mescuglia di disperati, di disgraziati da lor padroni, di fuorusciti da tempeste, di pellegrini, di disutili ed inerti, di que' che non han più comodità di rubare, di que' che frescamente son scampati di prigione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno, che li viene a tôrre da là. E questi son tolti da le colonne de la borsa, e da la porta di San Paolo. Di simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del palazzo, in Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati ed hanno a dispregio il mondo tutto. Ad uno, che non fa mina di volerli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di galera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder, quanto siino forti, robusti e possenti, ed ad un bisogno buoni per rompere un'armata, E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, donili pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che

sappia, quanto san far il Cesare, l'Annibale, l'Ettore ed un bue, che urta ancora. Non fanno solamente, come l'asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto cammino per il filo, d'onde se tu non ti muovi, non si moverà anco lui e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa: ma fanno come questi, che portan l'acqua, che se tu non stai in cervello, ti faran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. Così fanno ancora color che portan birra ed *ala*, i quali, facendo il corso suo, se per sua innavvertenza ti si avventaranno sopra, ti faran sentir l'empito de la carca, che portano, e che non solamente son possenti a portar su le spalle, ma ancora a buttar una casa inante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l'autorità, che tengono in quel caso, che portano la soma, son degni d'escusazione, perchè hanno più del cavallo, mulo ed asino, che de l'uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono più che li predetti, ad imagine e similitudine de l'uomo: ed in luogo di donarti il buon giorno, o buona sera, dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quelli altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negozio necessario, si spiccano da dentro una bottega, e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro, quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero M. Alessandro Citolino, al quale in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò

Digitized by Google

manco, che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi, come di voler andar per la città a spasso; poi segnati col segno de la santa croce, armati di una corazza di pazienza, che possa star a prova d'archibugio, e disponiti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza! Ma di che devi lamentarti, ahi lasso! Ti par ignobiltà l'essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch'è scritto nel tuo libro intitolato: L'arca di Noè? Qui mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l'asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l'arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rappresenta la nobiltà del geno umano ne l'orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e li capretti? Or questi son que'virili, intrepidi ed animosi, de' quali gli uni da gli altri non saran divisi, come *oves ab hoedis*, ma qual più venerandi, feroci ed urtativi, saran distinti, come li padri de gli agnelli da'padri di capretti. Di questi però i primi ne la corte celestiale hanno quel favore, che non hanno li secondi e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate, chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti? chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l'anno?

Pru. *Aries primo, post ipse taurus.*

Teo. A presso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d'essergli prossimo e secondo, eccetto ch'il gran duca de gli armenti, a cui s'aggiungono, come per doi paggi, o

Digitized by Google

doi Ganimedi, que' bei gemelli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un'arca infracidita!

Fru. Certo non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d'animali, eccetto che quelli urtano di testa, ed essi urtano di spalla ancora. Ma lasciate queste disgressioni, e tornate al proposito di quel ch'avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera!

Teo. Or dopo ch'il Nolano ebbe riscosse da venti in circa di queste spuntonate, particolarmente a la piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno gli ne diè una si gentile, gorda, che sola possea passar per dieci, e gli ne fe' donar un'altra al muro che possea certo valer per altre dieci. Il Nolano disse; *Thank ye, master!* Credo, che lo ringraziasse, perchè gli diè di spalla, e non di quella punta, ch'è posta per centro del brocchiero, o per cimiero de la testa.

Teo. Questa fu l'ultima burrasca; perchè poco oltre per la grazia di San Fortunio, dopo aver discorsi sì mal triti sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, giunsimo per grazia del cielo vivi al porto, *i. e.* a la porta, la quale subito toccata ne fu aperta. Entrammo, trovammo a basso di molti e diversi personaggi, e molti servitori, i quali, senza cessar, senza chinar la testa, e senza segno alcun di riverenza, mostrandone spregiar con la sua gesta,

Digitized by Google

ne ferno questo favore di mostrarne la porta. Andiamo dentro, montiamo su, troviamo, che, dopo averci molto aspettato, disperatamente s'erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti ed i risaluti. —

Pru. *Vicissim.*

Teo. Ed alcune altre piccole ceremonie, tra quali si fu questa da ridere, che ad un de'nostri essendo presentato l'ultimo loco, e lui pensando, che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder dove sedeva il primo, e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo, in conclusione M. Florio sedette a viso a viso d'un cavaliero, che sedeva al capo de la tavola, il signor Folco, a destra di M. Florio, io ed il Nolano a sinistra di M. Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua per grazia di dio non viddi la ceremonia di quell'urciuolo, o bicchiere, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, ed altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza, e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l'ha tolto, di bocca, e lasciatovi quella impaniatura di pinguedine, che può ben servir per colla, a presso beve questo, e vi lascia una mica di pane, beve quell'altro e v'affigge a l'orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba, e così con bel disordine gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasci qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or se a qualcuno, o perchè non abbia stomaco, o perchè faccia del grande, non piacesse di bere, basta che solamente se l'accosti tanto a la bocca, che v'imprima

Digitized by Google

un poco di vestigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che si come tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo con mangiar d'un medesmo corpo d'agnello, di capretto, di montone, o di un grugno corocotta, così applicando tutti la bocca ad un medesimo boccale, venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d'una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola ed una bocca; e ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagattelle, ch'è la più bella comedia del mondo a vederlo, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo, quando stima esser obbligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; perchè qua consiste tutto il termine de la civiltà e cortesia. Ma perchè questa osservanza è rimasta ne le più basse tavole, ed in queste altre non si trova oltre, se non con certa ragione più veniale, per tanto, senza guardare ad altro, lasciamoli cenare, e domani parlaremo di quel ch'occorse dopo cena.

Smi. A rivederci!

Fru. A dio!

Pru. *Valete!*

Digitized by Google

Digitized by Google

DIALOGO TERZO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*.
FRULLA.

TEO. Or il dottor Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un dilicato risetto, e sputato una volta, comincia in questo modo.

PRU. *In haec verba, in hosce prorupit sensus.*

Prima proposta di Nundinio.

TEO. *Intelligis, domine, quae diximus?* E gli dimanda, s'intendea la lingua inglese. Il Nolano rispose, che no e disse il vero.

FRU. Meglio per lui, perchè intenderebbe più cose dispiacevoli ed indegne, che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona non

Digitized by Google

sarebbe sorda per elezione. Ma facilmente mi persuaderei, che lui la intenda: ma per non togliere tutte l'occasioni, che se gli porgono per la moltitudine de gl'incivili rincontri, e per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli si fanno innanzi, finga di non intendere.

Pru. *Surdorum alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.*

Teo. Questo non v'imaginate di lui! perchè, ben che sii a presso un anno, che ha praticato in questo paese, non intende più che due, o tre ordinarissime parole, le quali sa che sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglion dire: e di quelle, se lui ne volesse proferire una, non potrebbe.

Smi. Che vuol dire, ch'ha sì poco pensiero d'intendere nostra lingua?

Teo. Non è cosa, che lo costringa, o che l'inclini a questo, perchè coloro, che son onorati e gentiluomini, con li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnuolo, o italiano; i quali, sapendo, che la lingua inglese non viene in uso, se non dentro quest'isola, si stimarebbono salvatici, non sapendo altra lingua, che la propria naturale.

Smi. Questo è vero per tutto, ch'è cosa indegna non solo ad un ben nato inglese, ma ancora di qual si voglia altra generazione, non saper parlare più che d'una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo, che anco in Italia e Francia, son molti gentiluomini di questa condizione, coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza quella angoscia che sente un, che si fa, ed a cui è fatto interpretare.

Teo. È vero, che ancora son molti, che non son gentiluomini d'altro, che di razza, i quali per più loro e nostro espediente è bene che non siano in-
[illegible] nè visti ancora.

Digitized by Google

La seconda proposta di Nundinio.

Smi. Che soggiunse il dottor Nundinio?

Teo. Io dunque, disse in latino, voglio interpretarvi quello che noi dicevamo, ch'è da credere, il Copernico non esser stato d'opinione, che la terra si movesse, perchè questa è una cosa inconveniente ed impossibile; ma che lui abbia attribuito il moto a quella più tosto, che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. Il Nolano disse, che, se Copernico per questa causa sola disse la terra muoversi, e non ancora per quell'altra, lui ne intese poco e non assai. Ma è certo, che il Copernico la intese, come la disse, e con tutto suo sforzo la provò.

Smi. Che vuol dir, che costoro sì vanamente buttorno quella sentenza su l'opinione di Copernico, se non la possono raccogliere da qualche sua proposizione?

Teo. Sappi, che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico, ben che posso credere, che l'avesse tutto voltato, ne avea ritenuto il nome de l'autore del libro, del stampatore, del loco, ove fu impresso, de l'anno, il numero de' quinterni e de le carte, e per non essere ignorante in grammatica, avea intesa certa epistola superliminare attaccata non so da che asino ignorante e presuntuoso; il quale, come volesse iscusando favorir l'autore, o pur affine che anco in questo libro gli altri asini, trovando ancora le sue lattuche e frutticelli, avessero occasione di non partirsene a fatto digiuni, in questo modo li avvertisce avanti che comincino a leggere il libro e considerar le sue sentenze: « Non dubito, che alcuni eruditi » — ben

Digitized by Google

disse alcuni, de'quali lui può esser uno — « essendo già divolgata la fama de le nuove supposizioni di questa opera, che vuole, la terra esser mobile, ed il sole starsi saldo e fisso in mezzo de l'universo, non si sentano fortemente offesi, stimando, che questo sia un principio per ponere in confusione l'arti liberali già tanto bene ed in tanto tempo poste in ordine. Ma se costoro vogliono meglio considerar la cosa, trovaranno, che questo autore non è degno di riprensione; perchè è proprio a gli astronomi raccorre diligente - ed artificiosamente l'istoria de'moti celesti, non possendo poi per ragione alcuna trovar le vere cause di quelli, li è lecito di fingersene e formarsene a sua posta per principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avvenire si possano calculare; onde non solamente non è necessario, che le supposizioni siino vere, ma nè anco verisimili. Tali denno esser stimate l'ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualcuno tanto ignorante de l'ottica e geometria, che creda, che la distanza di quaranta gradi e più, la quale acquista Venere discostandosi dal sole, or da l'una, or da l'altra parte, sii cagionata dal movimento suo ne l'epiciclo; il che, se fusse vero, chi è si cieco, che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza, che il diametro de la stella apparerebbe quattro volte, ed il corpo de la stella più di sedici volte più grande, quando è vicinissima de l'apposito de l'auge, che quando è lontanissima, dove si dice essere in auge? Vi sono ancora d'altre supposizioni non meno inconvenienti, che questa, quali non è necessario riferire. » E conclude al fine: « Lasciamoci dunque prendere il tesoro di queste supposizioni, solamente per la facilità mirabile ed artificiosa del computo;

Digitized by Google

perchè, se alcuno queste cose finte prenderà per vere, uscirà più stolto da questa disciplina, che non v'è entrato. » Or vedete, che bel portinajo! Considerate, quanto bene v'apra la porta per farvi entrar dentro a la partecipazion di quella onoratissima cognizione, senza la quale il saper computare, e misurare, e geometrare, e perspettivare non è altro che un passatempo da pazzi ingegnosi! Considerate, come fedelmente serve al padron di casa! Al Copernico non ha bastato dire solamente, che la terra si muove, ma ancora protesta e conferma quello, scrivendo al papa, e dicendo, che le opinioni de'filosofi son molto lontane da quelle del volgo, indegne d' essere seguitate, degnissime d'esser fuggite, come contrarie al vero e dirittura; ed altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza; non ostante ch'al fine par, ch'in certo modo vuole a comun giudizio tanto di quelli, che intendono questa filosofia, quanto de gli altri, che son puri matematici, che, se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione, conviene ch'anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de la terra, per far dimostrazione più ferme di quelle, ch'han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fingere tante sorte e modelli di circoli, per dimostrar li fenomeni de gli astri. Da le quali parole non si può raccorre, che lui dubiti di quello che sì costantemente ha confessato e provato nel primo libro, sufficientemente rispondendo ad alcuni argomenti di quei, che stimano il contrario; dove non solo fa ufficio di matematico, che suppone, ma anco di fisico, che dimostra il moto de la terra. Ma certamente al Nolano poco si aggiunge, che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico, Platone nel Timeo,

Digitized by Google

ben che timida — ed incostantemente, perchè l'avea più per fede, che per scienza, ed il divino Cusano nel secondo suo libro de la dotta ignoranza, ed altri in ogni modo rari soggetti, l'abbino detto, insegnato e confirmato prima: perchè lui lo tiene per altri proprii e più saldi principii, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e ragione, ha così certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa.

Sm. Questo è bene. Ma di grazia, che argumento è quello, che apporta questo superliminario del Copernico, perchè gli pare, ch'abbia più che qualche verisimilitudine, se pur non è vero, che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n'ha di distanza?

Teo. Questo pazzo, il quale teme ed ha zelo, che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so, se ad un bisogno avrebbe possuto portar più inconvenienti di quello che per aver apportato con tanta solennità stima sufficiente a dimostrar, che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d'ottica e geometria. Vorrei sapere, di quale ottica e geometria intende questa bestia, che mostra pur troppo, quanto sii ignorante de la vera ottica e geometria lui e quelli, da'quali have imparato. Vorrei sapere, come da la grandezza de' corpi luminosi si può inferir la ragione de la propinquità e lontananza di quelli? e per il contrario, come da la distanza e propinquità di corpi simili si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza? Vorrei sapere, con qual principio di prospettiva, o di ottica noi da ogni varietà di diametro possiamo definitivamente conchiudere la giusta distanza, o la maggior e minor differenza? Desiderarei intendere, se noi facciamo

Digitized by Google

errore, che poniamo questa conclusione: da l'apparenza de la quantità del corpo luminoso non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, nè di di sua distanza; perchè, sì come non è medesma ragione del corpo opaco e corpo luminoso, così non è medesma ragione d'un corpo men luminoso, ed altro più luminoso, ed altro luminosissimo, a ciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d'una testa d'uomo a due miglia non si vede; quella molto più piccola di una lucerna, o altra cosa simile a fiamma, si vedrà senza molta differenza, se pur con differenza, discosta sessanta miglia; come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d'Avellona, tra quai paesi tramezza gran tratto del mare ionio. Ognuno, che ha senso e ragione, sa, che, se le lucerne fussero di lume più perspicuo a doppia proporzione, come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza, si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia; a tripla di ducento e dieci; a quadrupla di ducento ottanta, medesmamente sempre giudicando ne l'altre addizioni di proporzioni e gradi; perchè più presto da la qualità ed intensa virtù de la luce, che da la quantità del corpo accceso, suole mantenersi la ragione del medesmo diametro e mole di corpo. Volete dunque, o saggi ottici ed accorti perspettivi. che, se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita di diametro, sarà ragione, che distante cinquanta stadii debbia averne otto, a la distanza di venticinque, sedici, di dodici e mezzo trenta due, e così via discorrendo, sin tanto che vicinissimo venghi ad essere di quella grandezza, che pensate?

Smi. Tanto che secondo il vostro dire. ben che

Digitized by Google

sii falsa, non però potrà essere improbata, per le ragioni geometriche, la opinione di Eraclito efesio, che disse, il sole essere di quella grandezza, che si offre a gli occhi; al quale sottoscrisse Epicuro, come appare, ne la sua epistola a Sofocle, e ne l'undecimo libro *De natura*, come riferisce Diogene Laerzio, dice, che, per quanto lui può giudicare, la grandezza del sole, de la luna e d'altre stelle è tanta, quanta a'nostri sensi appare; perchè, dice, se per la distanza perdessero la grandezza, a più ragione perderebbono il colore; e certo, dice, non altrimenti doviamo giudicare di que'lumi, che di questi, che sono a presso noi.

Pru. *Illud quoque Epicureus Lucretius testatur quinto de Natura libro:*

Nec nimio solis major rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, et calidum membris adflare vaporem,
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Luna quoque sive Notho fertur, sive lumine lustrans,
Sive suam proprio jactat de corpore lucem.
Quicquid id est nihilo, fertur majore figura.
Postremo quoscunque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Scire licet perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua majores parte brevique,
Quandoquidem, quoscunque in terris cernimus ignes,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur,
Alterutram in partem flum, cum longius absint.

Teo. Certo, voi dite bene, che con l'ordinarie e

Digitized by Google

proprie ragioni in vano verranno i perspettivi e geometri a disputar con li Epicurei; non dico, li pazzi, qual è questo luminare del libro di Copernico, ma di quelli più saggi ancora; e veggiamo, come potran concludere, che a tanta distanza, quanta è il diametro de l'epiciclo di Venere, si possa inferir ragione di tanto diametro del corpo del pianeta, ed altre cose simili. Anzi voglio avvertirvi d'un'altra cosa. Vedete, quanto è grande il corpo de la terra; sapete, che di quello non possiamo veder se non quanto è l'orizonte artificiale?

Sim. Così è.

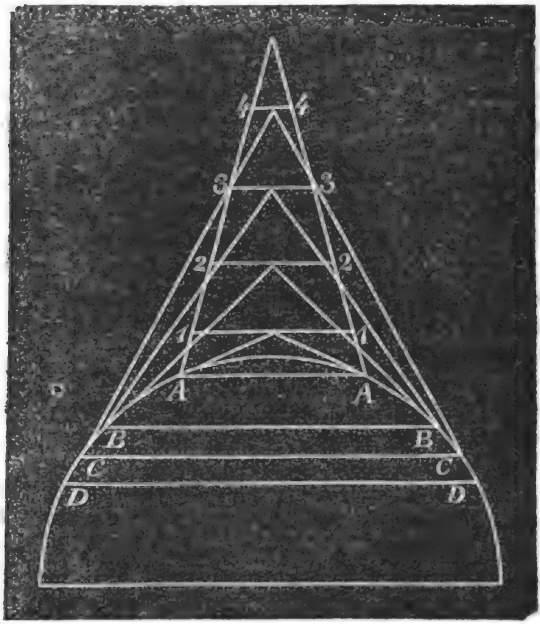
Teo. Or, credete voi, che, se vi fusse possibile di ritirarvi fuor de l'universo globo de la terra in qualche punto de l'eterea regione, sii dove si vuole, che mai avverrebbe, che la terra vi paja più grande?

Sim. Penso di no; perchè non è ragione alcuna, per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte più ed allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l'orizonte.

Teo. Bene giudicate. Però è da credere, che, discostandosi più l'orizonte, sempre si diminuisca. Ma con questa diminuzione de l'orizonte notate, che ne si viene ad aggiungere la confusa vista di quello, ch'è oltre il già compreso orizonte, come si può mostrare ne la presente figura: dove l'orizonte artificiale è 1 1, al quale risponde l'arco del globo A A. L'orizonte de la prima diminuzione è 2 2, al quale risponde l'arco del globo B B. L'orizonte de la terza diminuzione è 3 3, al quale risponde l'arco C C. L'orizonte de la quarta diminuzione è 4 4, al quale risponde l'arco D D, e così oltre, attenuandosi l'orizonte, sempre crescerà la comprensione de l'arco, in sino a la linea emisperica, ed

Digitized by Google

oltre; a la quale distanza o circa quale posti, vedreimo la terra con quelli medesmi accidenti, coi quali veg-



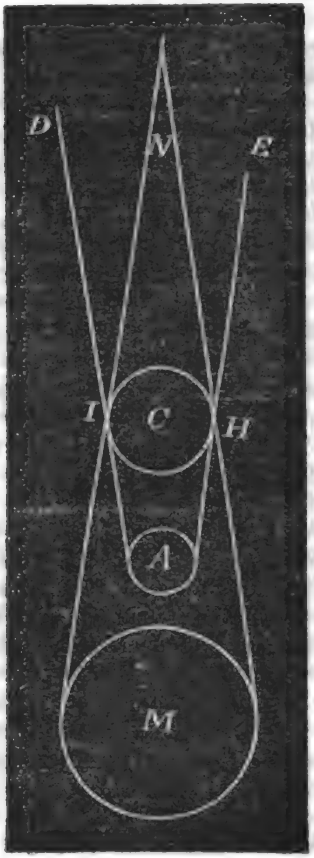
giamo la luna aver le parti lucide, ed oscure, secondo che la sua superficie è aquea e terrestre. Tanto che, quanto più si stringe l'angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l'arco emisperico, e tanto ancora in minor quantità appare l'orizonte, il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, ben che secondo la consuetudine abbia una sola propria significazione. Allontanandoci dunque,

Digitized by Google

cresce sempre la comprensione de l' emispero ed il lume, il quale, quanto più il diametro si diminuisce, tanto davantaggio si viene a riunire; di sorte che, se noi fussimo più discosti da la luna, le sue macchie sarebbono sempre minori, sin a la vista d' un corpo piccolo e lucido solamente.

Sm. Mi par aver intesa cosa non volgare e non di poca importanza. Ma di grazia, venghiamo al proposito de l'opinion di Eraclito ed Epicuro, la qual dite che può star costante contra le ragioni perspettive, per il difetto de' principii già posti in questa scienza! Or per scoprir questi difetti, e veder qualche frutto de la vostra invenzione, vorrei intendere la risoluzione di quella ragione, con la quale molto dimostrativamente si prova, ch'il sole non solo è grande, ma anco più grande, che la terra. Il principio della qual ragione è, che il corpo luminoso maggiore, spargendo il suo lume in un corpo opaco minore, de l'ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, ed il cono oltre quello nella parte opposita, come ne la seguente figura: M, corpo lucido da la base di C, la quale è terminata per H I, manda il cono de l'ombra a N punto. Il corpo luminoso minore, avendo formato il cono nel corpo opaco maggiore, non conoscerà determinato loco, ove ragionevolmente possa designarsi la linea de la sua base, e par che vada a formar una conoidale infinita, come quella medesma figura A, corpo lucido dal cono de l'ombra ch'è in C, corpo opaco, mandò quelle due linee C D, C E, le quali sempre più e più dilatando la ombrosa conoidale, più tosto corrono in infinito, che possino trovar la base che le termini. La conclusione di questa ragione è, che il sole è corpo più grande, che la terra, perchè manda il cono de l'ombra di quella sin a presso a la spera

di Mercurio, e non passa oltre. Chè, se il sole fusse



corpo lucido minore, bisognarebbe giudicare altri

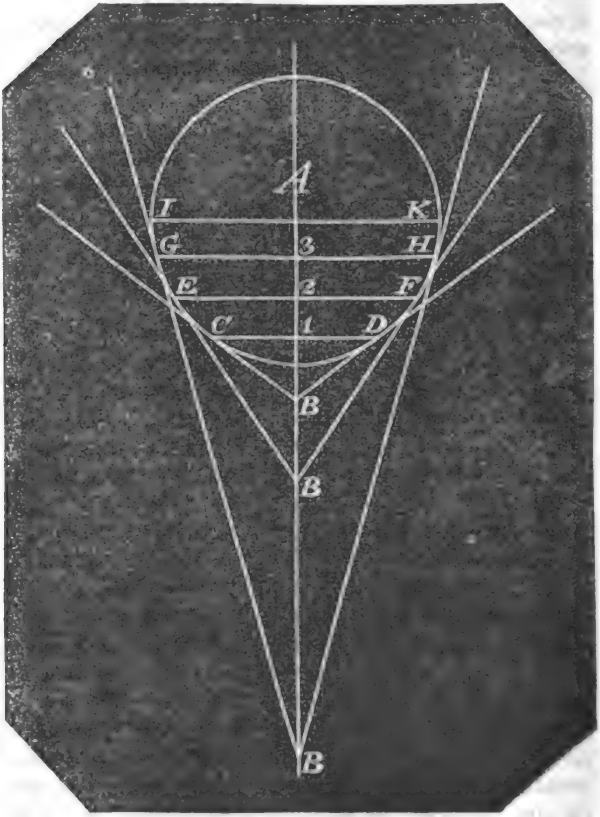
Digitized by Google

menti; onde seguitarebbe, che, trovandosi questo luminoso corpo ne l' emispero inferiore, verrebbe oscurato il nostro cielo in più gran parte, che illustrato, essendo dato o concesso, che tutte le stelle prendono lume da quello.

Teo. Or vedete, come un corpo luminoso minore può illuminare più de la metà d'un corpo opaco più grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti dui corpi, de' quali l' uno è opaco e grande, come A, l'altro piccolo lucido, come B, se sarà messo il corpo lucido ne la minima (1) e prima distanza, come è notato ne la seguente figura: verrà ad illuminare secondo la ragione de l' arco piccolo C D, stendendo la linea B 1. Se sarà messo ne la seconda distanza maggiore, verrà ad illuminare secondo la ragione de l'arco maggiore E F, stendendo la linea B 2. Se sarà ne la terza e maggior distanza, terminarà secondo la ragione de l' arco più grande G H, terminato da la linea B 3. Dal che si conchiude, che può avvenire, che il corpo lucido B, servando il vigore di tanta lucidezza, che possa penetrare tanto spazio, quanto a simile effetto si richiede, potrà col molto discostarsi comprendere al fine arco maggior, che il semicircolo: atteso che non è ragione, che quella lontananza, ch'ha ridutto a tale il corpo lucido-che comprenda il semicircolo, non possa oltre pro, moverlo a comprendere davantaggio. Anzi vi dico di più, che, essendo ch' il corpo lucido non perde il suo diametro, se non tardissima - e difficilissimamente, ed il corpo opaco, per grande che sia, facilissimamente ed improporzionalmente il perde. Però sì come per progresso di distanza da la corda minore C D è

(1) Il testo erroneamente ha *massima*.

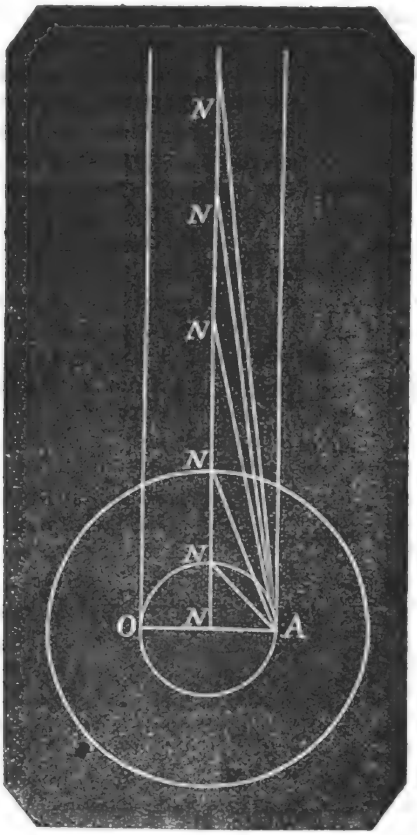
andato a terminare la corda maggiore E F, e poi la massima I K, la quale è diametro, così, crescendo



più e più la distanza, terminarà l'altra corda minore oltre il diametro, sin tanto ch'il corpo opaco tramez-

zante non impedisca la reciproca vista de li corpi diametralmente opposti. E la causa di questo è, che l'impedimento, che dal diametro procede, sempre con esso diametro si va diminuendo più e più, quanto l'angolo B si rende più acuto. Ed è necessario al fine, che l'angolo sii fatto tanto acuto, — perchè ne la fisica divisione d'un corpo finito è pazzo, chi crede farsi progresso in infinito, o l'intenda in atto, o in potenza, — che non sii più angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere a la vista l'un dell'altro, senza che in punto alcuno quel ch'è in mezzo, vaglia impedire; essendo che questo ha persa ogni proporzionalità e differenza diametrale, la quale nei corpi lucidi persevera. Però si richiede, che il corpo opaco, che tramezza, ritegna tanta distanza dall'un e l'altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione e differenza del suo diametro: come si vede ed è osservato ne la terra, il cui diametro non impedisce, che due stelle diametralmente opposte si veggano l'una l'altra, così come l'occhio senza differenza alcuna può veder l'una e l'altra dal centro emisperico N e da li punti de la circonferenza A N O, avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra per il centro sii divisa in due parti uguali, a fin che ogni linea perspettivale abbia il suo loco. Questo si fa manifesto facilmente ne la presente fig.: dove per quella ragione, che la linea A N essendo diametro, fa l'angolo retto nella circonferenza, dov'è il secondo loco, lo fa acuto, nel terzo più acuto, bisogna, ch'al fine divenghi a l'acutissimo, ed al fine a quel termine, che non appaja più angolo, ma linea; e per conseguenza è distrutta la relazione e differenza del semidiametro, e per medesma ragione la differenza del diametro intiera A O si distruggerà.

Là onde al fine è necessario, che dui corpi più lu-



minosi, i quali non sì tosto perdeno il diametro, non saranno impediti, per non vedersi reciprocamente,

Digitized by Google

non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido, o men luminoso corpo tramezzante. Concludesi dunque, che un corpo maggiore, il quale è più atto a perdere il suo diametro, ben che stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quanto si voglia minori, pur che serbino il diametro de la sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua per disrozzir uno ingegno non troppo sollevato, a fin che possa facilmente introdursi a comprendere l'apportata ragione, e per ammollar al possibile la dura apprensione, fategli esperimentare, che, avendosi posto un stecco vicino a l'occhio, la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume della candela posta in certa distanza: al qual lume quanto più si viene accostando il stecco, allontanandosi da l'occhio, tanto meno impedirà de la veduta, sin tanto che, essendo sì vicino, e giunto al lume, come prima già era vicino e giunto a l'occhio, non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo. Or giungi a questo, che ivi rimagna il stecco, ed il lume altre tanto si discosti; verrà il stecco ad impedir molto meno. Così più e più aumentando la equidistanza de l'occhio e del lume dal stecco, al fine senza sensibilità alcuna del stecco vedrai il lume solo. Considerato questo, facilmente quanto si voglia grosso intelletto potrà essere introdotto ad intendere quel che poco avanti è detto.

Sm. Mi par, quanto al proposito, mi debba molto essere satisfatto; ma mi rimane ancora una confusione ne la mente, quanto a quel che prima dicesti: come noi, alzandoci da la terra e perdendo la vista del l'orizonte, di cui il diametro sempre più e più si va attenuando, vedreimo questo corpo essere una stella. Vorrei, che a quel tanto, ch'avete detto, aggiunges-

sivi qualche cosa circa questo; essendo che stimai, molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili, e mi ricordo d'aver visto il Cusano, di cui il giudizio so che non riprovate, il quale vuole, che anco il sole abbia parti dissimilari, come la luna e la terra; per il che dice, che, se attentamente fissaremo l'occhio al corpo di quello, vedremo in mezzo di quel splendore più circonferenziale, che altrimenti, aver notabilissima opacità.

Teo. Da lui divinamente detto ed inteso, e da voi assai lodabilmente applicato! Se mi ricordo, io ancor poco fa dissi, che, per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente avviene, che per la lontananza s'annulla e svanisce l'apparenza de l'oscuro; e quella de l'illuminato diafano, o d'altra maniera lucido, si fa come ad unire; e di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce. Però, se la luna fusse più lontana, non eclissarebbe il sole, e facilmente potrà ogni uomo, che sa, considerare in queste cose, che quella più lontana sarebbe anco più luminosa; ne la quale se noi fussimo, non sarebbe più luminosa a gli occhi nostri: come, essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume, che porge a quei, che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello, che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. De la luce particolare del sole non so per il presente, se si debba giudicar secondo il medesmo modo, o altro. Or vedete, sin quanto siamo trascorsi da quella occasione; mi par tempo di rivenire a l'altre parti del nostro proposito.

Smi. Sarà bene d'intendere l'altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

Digitized by Google

La terza proposta del dottor Nundinio.

Teo. Disse a presso Nundinio, che non può essere verisimile, che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l'universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d'ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesmo può dir colui, che tiene il sole essere nel mezzo de l'universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico ed altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l'universo; di sorte, che questa sua ragione, se pur è ragione, è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole, il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convegna essere nel mezzo, o ne l'estremo, o tra que'due termini; ma per certe relazioni ad altri corpi, e termini intenzionalmente appresi.

Smi. Che vi par di questo?

Teo. Altissimamente detto! perchè, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, così anco dei moti, che noi veggiamo sensibile - e fisicamente ne'corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare e regolare circa qualche centro; forzinsi quanto si voglian color, che fingono queste borre ed empiture d'orbi disuguali, di diversità de' diametri, ed altri empiastri e recettarii, per medicar la natura, sin tanto che venga al servizio di maestro Aristotele, o d'altro a conchiudere, che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardiamo, non alle ombre fantastiche, ma a le cose medesme

noi, che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso ed infinito, — il che dobbiam affermare al meno, perchè non veggiamo fine alcuno sensibilmente nè razionalmente, — sappiamo certo, che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve secondo la capacità sua corporale e modo suo essere infinitamente infinito. E son certo che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti, i quali sono professori de l'intendere, non è possibile giammai di trovar ragione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per conseguenza ancora gli astri, che nel suo spazio si contengono, siino di numero finito: ed oltre essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

Smi. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo: apportò qualche argomento, o verisimilitudine, per inferire, che l'universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale.

Teo. Nundinio, come colui, che quello, che dice, lo dice per una fede e per una consuetudine, e quello, che niega, lo niega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que', che poco considerano e non sono superiori alle proprie azioni, tanto razionali, quanto naturali, rimase stupido ed attonito, come quello, a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno, ch'il suo compagno, tacque e non aggiunse parole, ove non posseva aggiungere ragioni.

Fru. Non è così il dottor Torquato, il quale o a

Digitized by Google

torto, o a ragione, o per dio, o per il diavolo la vuol sempre combattere, quando ha perso il scudo da difendersi, e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, nè argumento, salta ne'calci de la rabbia, acuisce l'unghie de la detrazione, ghigna i denti de le ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lasci dire le ragioni contrarie, e quelle non pervengano a l'orecchie de'circostanti, come ho udito dire.

Smi. Dunque non disse altro?

Teo. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un'altra proposta.

Quarta proposta del Nundinio.

Perchè il Nolano per modo di passaggio disse essere terre innumerabili simile a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo, che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito, e da quel che diceamo de la mobilità o immobilità di questo globo, interroga de la qualità de li altri globi, e vuol sapere, di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenzia, d'una materia inalterabile ed incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

Fru. Questa interrogazione mi par fuor di proposito, ben che io non m'intendo di logica.

Teo. Il Nolano per cortesia non gli volse improperar questo; ma dopo avergli detto, che gli arebbe piaciuto, che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose, che gli altri globi, che sono terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie, solo in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d'ani-

Digitized by Google

mali, per le differenze individuali, accade inequalità; ma quelle spere, che son foco, come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sè e lucido per altro.

Smi. Perchè disse creder questo per ora, e non lo affirmò assolutamente?

Teo. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione, che nuovamente aveva tolta, e si afferrasse ed attaccasse a questa, lasciò, che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l'aria; che per altri membri, che son li più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lasciò ancora, che, disputando con supponere in parte i principii de l'avversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di Peripatetico, ed in un'altra parte in principii proprii, e li quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser così calda, come il sole in qualche comparazione.

Smi. Come questo?

Teo. Perchè, per quel che abbiamo detto, dal svanimento de le parti oscure ed opache del globo, e da la unione de le parti cristalline e lucide si viene sempre a le regioni più e più distanti a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore, come con esso Aristotele molti altri affermano, i quali vogliono, che anco la luna ed altre stelle per maggior e minor partecipazione di luce son più e meno calde, onde quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che s'intenda per certa comparazione e rispetto, avverrà, che la terra con li raggi, ch' ella manda a le lontane parti de l'eterea regione, secondo

Digitized by Google

la virtù de la luce venghi a comunicar altretanto di virtù di calore. Ma a noi non consta, che una cosa per tanto ch'è lucida, sii calda; perchè veggiamo a presso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, stringer gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, e mandar un crocito di cappone per la calla del polmone, a ciò che con questo riso li circostanti stimassero, che lui la intendeva bene, lui aveva ragione, e quell'altro dicea cose ridicole.

Fru. E che sia il vero vedere, come lui, se ne rideva?

Teo. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato, perchè ridesse? rispose, che questo dire ed imaginarsi, che siino altre terre, che abbino medesme proprietà ed accidenti, è stato tolto da le vere narrazioni di Luciano. Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un'altra terra così abitata e colta, come questa, venne a dirlo, per burlarsi di que' filosofi, che affermorno essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi) lui non ebbe ragione, ma mostrò essere ne la comune ignoranza e cecità; perchè se ben consideriamo, trovaremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento a le cose, che da quelli togliono la materia, ed a' medesmi la restituiscano, così e molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordinata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazii convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantas-

Digitized by Google

tiche spere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto ed il motore solleciti e laboriosi, ed altri molti inconvenienti s'aggiungerebbono. Considerisi dunque, che, come il maschio si muove a la femmina, e la femmina al maschio ogni erba ed animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole ed altri astri; la calamita si muove al ferro, la paglia a l'ambra, e finalmente ogni cosa va a trovar il simile, e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore, per il quale naturalmente viene ad esagitarsi, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra, o estra la propria natura. Muovonsi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch'è l'anima propria. Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest'anima? Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. Qua tacque Nundinio e non rise.

Pru. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere, quando se le fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi viene dolor e dispiacere, quando ne si pianta qualche dente là; o ne si fora la carne.

Teo. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, ben che gli fusse occorso: perchè non è tanto ignorante filosofo, che non sappia, che s'ella ha senso, non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simili a le nostre; se ha carne, sangue,

Digitized by Google

nervi, ossa, e vene, non sono simili a le nostre; se ha il core non l'ha simile al nostro; così di tutte l'altri parti, le quali hanno proporzione a li membri d'altri ed altri, che noi chiamiamo animali, e comunemente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio, e mal medico, che non sappia, che a la gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili: e credo che intenda, che non altrimenti, che negli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, ed hanno un certo flusso e riflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa da l'estrinseco, e mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie, si nutriscono i pili, le lane, ed i capelli, si risaldano le pelli, s'induriscono i cuoii; così la terra riceve l'efflusso ed influsso delle parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita: come è più che verisimile, essendo che ogni cosa participa di vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte, e quando veggiamo alcuna cosa, che si dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto ch'ella si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendone le cose, che quella incorrono, sempre immortali, più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali, e materiali, come altre volte mostraremo. Or per venire al Nolano, quando vide Nundinio tacere, per risentirsi a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le vere narrazioni di Luciano, espresse un poco di fiele e gli disse, che disputando onestamente non dovea ridersi, e bur-

larsi di quello, che non può capire; chè se io, disse il Nolano, non rido per le vostre fantasie, nè voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civiltà e rispetto, al meno altretanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che se io volessi difendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a distruggerle. Ed in questo modo con alquanto di collera rispose al riso, dopo aver risposto con più ragioni a la dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sì dal Nolano, come da gli altri che, lasciando le questioni del perchè, e come, e quale, facesse qualche argomento. —

Pru. *Per quomodo et quare quilibet asinus novit disputare.*

Teo. Al fine fe' questo, del quale ne son pieni tutti cartoccini, che, se fusse vero, la terra muoversi verso il lato, che chiamiamo oriente, necessario sarebbe, che le nuvole de l'aria sempre apparissero discorrere verso l'occidente, per ragione del velocissimo e rapidissimo moto di questo globo, che in spazio di ventiquattro ore deve aver compito sì gran giro. A questo rispose il Nolano, che questo aere, per il quale discorrono le nuvole e li venti, è parte de la terra; perchè sotto nome di terra vuol lui e deve essere così al proposito, che s'intenda tutta la macchina, e tutto l'animale intiero, che consta di sue parti dissimilari: onde li fiumi, li sassi, li mari, tutta l'aria vaporosa e turbulenta, la quale è rinchiusa ne gli altissimi monti, appartiene a la terra, come membro di quella, o pur come l'aria, ch'è nel pul-

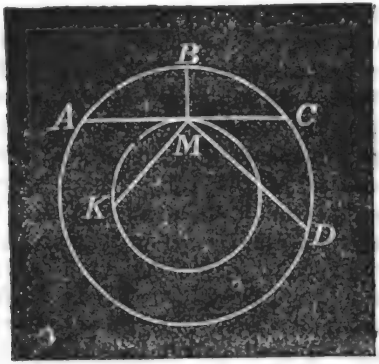
Digitized by Google

mone ed altre cavità de gli animali, per cui respirano, si dilatano le arterie, ed altri effetti necessarii a la vita s'adempiscono. Le nuvole dunque da gli accidenti, che son nel corpo de la terra si muovono e son come ne le viscere di quella, così come le acque. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Meteora, dove dice, che questo aere, ch'è circa la terra umido e caldo per le esalazioni di quella, ha sopra di sè un altro aere, il quale è caldo e secco, ed ivi non si trovan nuvole: e questo aere è fuori de la circonferenza de la terra, e di quella superficie, che la definisce, a fin che venga ad essere perfettamente rotonda; e che la generazion de' venti non si fa se non nelle viscere e luoghi della terra; però sopra gli alti monti nè nuvole, nè venti appajono, ed ivi l'aria si muove regolatamente in circolo, come l'universo corpo. Questo forse intese Platone allor che disse, noi abitare ne le concavità e parti oscure de la terra, e che quella proporzione abbiamo a gli animali, che vivono sopra la terra, la quale hanno li pesci a noi abitanti in un umido più grosso. Vuol dire, che in certo modo quest'aria vaporosa è acqua, ed il puro aere, che contiene più felici animali, è sopra la terra, dove, come questa Amfitrite è acqua a noi, così questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco dunque onde si può rispondere a l'argomento riferito dal Nundinio; perchè così il mare non è ne la superficie, ma ne le viscere de la terra, come l'epate fonte de gli umori in noi, questa aria turbulenta non è fuori, ma è come nel polmone de gli animali.

Smi. Or, onde avviene, che noi veggiamo l'emispero intiero, essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

Teo. Da la mole de la terra globosa non solo ne la

ultima superficie, ma anco in quelle, che sono interiori, accade, che a la vista de l'orizonte così una convessitudine doni loco a l'altra, che non può avvenire quell' impedimento, qual veggiamo, quando tra gli occhi nostri ed una parte del cielo s' interpone un monte, che, per esserne vicino, ne può togliere la perfetta vista del circolo de l'orizonte: la distanza dunque di cotai monti, i quali seguono la convessitudine de la terra, la quale non è piana, ma orbicolare, fa, che non ne sii sensibile, l'essere entro le viscere de la terra; come si può alquanto considerare ne la presente figura,



dove la vera superficie de la terra è A B C, entro la quale superficie vi sono molte particolari del mare, ed altri continenti, come per esempio M, dal cui punto non meno veggiamo l' intiero emispero, che dal punto A ed altri de l'ultima superficie. Del che la ragione è da dui capi, e da la grandezza de la terra, e da la convessitudiue circonferenziale di quella; per

Digitized by Google

il che M punto non è in tanto impedito, che non possa vedere l'emispero: perchè gli altissimi monti non si vengono ád interporre al punto M, come la linea M B; — il che credo accaderebbe, quando la superficie de la terra fosse piana — ma come la linea M C — M D. La quale non viene a cagionar tale impedimento, come si vede in virtù de l'arco circonferenziale. E nota davantaggio, che sì come si riferisce M a C e M a D, così anco K si riferisce a M; onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone de le grandissime concavità e seni de la terra.

Smi. Vorrei sapere, se quelli, che sono vicini agli altissimi monti, patiscono questo impedimento?

Teo. No, ma quei, che sono vicini a monti minori, perchè non sono altissimi li monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile a la nostra vista: di modo, che vengono con quello a comprendere più e molti orizonti artificiali, ne'quali gli accidenti de gli uni non possono donar alterazione a gli altri. Però per gli altissimi non intendiamo, come l'Alpe e li Pirenei e simili, ma come la Francia tutta, ch'è tra dui mari, settentrionale Oceano, ed australe Mediterraneo; da quai mari verso l'Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe e li Pirenei, che son stati altre volte la testa d'un monte altissimo, la qual, venendo tuttavia fracassata dal tempo, che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti de la terra, forma tante montague particolari, le quali noi chiamiamo monti. Però quanto a certa instanzia, che produsse Nundinio de li monti di Scozia, dove forse lui è stato, mostra, che lui non può capire quello, che s'intende per gli altissimi monti; perchè secondo la verità tutta questa isola Britannia è un monte,

che alza il capo sopra l'onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprendere nel loco più eminente de l'isola: la qual cima, se giunge a la parte tranquilla de l'aria, viene a provare, che questo sii uno di que' monti altissimi, dov'è la regione di forse più felici animali. Alessandro Afrodisio ragiona del monte Olimpo, dove per esperienza de le ceneri di sacrificii mostra la condizion del monte altissimo e de l'aria sopra i confini e membri de la terra.

Smi. M'avete sufficientissimamente satisfatto, ed altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel, che rispondete a l'argomento tolto da venti e nuvole, si prende ancora la risposta de l'altro che nel secondo libro del cielo e mondo apportò Aristotele, dove dice, che sarebbe impossibile, che una pietra gittata a l'alto potesse per medesma rettitudine perpendicolare tornare al basso; ma sarebbe necessario, che il velocissimo moto de la terra se la lasciasse molto a dietro verso l'occidente. Perchè essendo questa projezione dentro la terra, è necessario, che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine ed obbliquità: perchè è differenza tra il moto de la nave, e moto di quelle cose, che sono nella nave: il che se non fusse vero, seguitarebbe, che, quando la nave corre per il mare, giammai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, e non sarebbe possibile, che un potesse far un salto, o ritornare co'piè, onde li tolse. Con la terra dunque si muovono tutte le cose, che si trovano in terra. Se dunque dal loco estra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la rettitudine. Come appare ne la nave (1), la qual, pas-

(1) Questa nave sti[illegible]ata qui nell'originale è stata omessa,

Digitized by Google

sando per il fiume, se alcuno, che si ritrova ne la sponda di quello, venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto, per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l'arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto: di sorte che per dritto dal punto, ch'è ne la cima de l'arbore, o ne la gabbia al punto, ch'è ne la radice de l'arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Così se dal punto de la radice al punto de la cima de l'arbore, o de la gabbia, alcuno ch'è dentro la nave, gitta per dritta una pietra, quella per la medesma linea ritornarà a basso, muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia de gl'inchini.

Smi. Da la considerazione di questa differenza si apre la porta a molti ed importantissimi secreti di natura, e profonda filosofia, atteso ch'è cosa molto frequente e poco considerata, quanta sii differenza da quel, che uno medica sè stesso, e quel che vien medicato da un altro. Assai n'è manifesto, che prendemo maggior piacere e satisfazione, se per propria mano venemo a cibarci, che se per l'altrui braccia. I fanciulli allor che possono adoprar li proprii instrumenti, per prendere il cibo, non volentieri si servono de gli altrui; quasi che la natura in certo modo li faccia apprendere, che, come non v'è tanto piacere, non v'è anco tanto profitto. I fanciullini, che poppano, vedete, come s'appigliano con la mano alla

sì perchè non parve necessaria per sè, e sì perchè vi mancano le lettere, alle quali si riferisce il testo. Onde nel modo, in cui acconciammo agevolmente il testo, tralasciando solamente le lettere, il tutto sarà intelligibile abbastanza.

Digitized by Google

poppa? Ed io, giammai per latrocinio son stato sì fattamente atterrito, quanto per quello d'un domestico servitore: perchè non so, che cosa d'ombra e di portento apporta seco più un familiare, che un straniero, per che riferisce come una forma di mal genio e presagio formidabile.

Teo. Or per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l'uno si trova dentro la nave, che corre, e l'altro fuori di quella, de' quali tanto l'uno, quanto l'altro abbia la mano circa il medesmo punto de l'aria, e da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora l'uno lasci scorrere una pietra, e l'altro un'altra, senza che le donino spinta alcuna, quella del primo, senza perdere punto, nè deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si trovarà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, ch'esce da la mano de l'uno, ch'è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l'altra, che procede dalla mano di quello, che n'è di fuora, ben che le pietre abbino medesma gravità, medesma aria tramezzante, si partano — possibil fia — dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. De la qual diversità non possiamo apportar altra ragione, eccetto che le cose, che hanno fissione, o simili appartenenze ne la nave, si muovono con quella; e l'una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave, l'altra di quello, che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede, che non dal termine del moto, onde si parte, nè dal termine, dove va, nè dal mezzo, per cui si muove, prende la virtù d'andar rettamente, ma da l'efficacia de la virtù primieramente impressa, da la quale dipende la diffe-

Digitized by Google

renza tutta. E questo mi par che basti aver considerato, quanto a le proposte di Nundinio.

Smi. Or domani ne rivedremo, per udir li propositi, che soggiunse Torquato.

Fru. *Fiat!*

Digitized by Google

Digitized by Google

DIALOGO QUARTO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*.
FRULLA.

SMI. Volete, ch'io vi dica la causa?
TEO. Ditela pure!
SMI. Perchè la divina scrittura, il senso de la quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa, che procede da intelligenze superiori, che non errano, in molti luoghi accenna e suppone il contrario.
TEO. Or quanto a questo, credetemi, che, se li dei si fussero degnati d'insegnarci la teorica de le cose de la natura, come ne han fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io più tosto mi accostarei a la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la certezza di mie ragioni e proprii sentimenti. Ma come chiarissimamente ognuno può vedere, ne li divini libri in servizio del nostro intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma in grazia nella nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina

Digitized by Google

la pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari, per ritrarsi dal male, ed appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia agli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che secondo il suo modo d'intendere e di parlare venghi a capire quel ch'è principale.

Smi. Certo è cosa conveniente, quando uno cerca di far istoria e donar leggi, parlar secondo la comune intelligenza, e non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarebbe l'istorico, che, trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati nuovi, e riformar i vecchi, e far di modo, che il lettore sii più trattenuto a osservarlo ed interpretarlo come grammatico, che intenderlo come istorico. Tanto più uno, che vuol dare a l'universo volgo la legge e forma di vivere, se usasse termini, che le capisse lui solo ed altri pochissimi, e venisse a far considerazione e caso di materie indifferenti dal fine, a cui sono ordinate le leggi, certo parrebbe, che lui non drizza la sua dottrina al generale ed a la moltitudine, per la quale sono ordinate quelle, ma a' savii e generosi spirti, e quei, che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene. Per questo disse Alcazele, filosofo, sommo pontefice e teologo macumetano, che il fine de le leggi non è tanto di cercar la verità de le cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi, profitto de la civilità, convitto di popoli, e pratica per la comodità de l'umana conversazione, mantenimento di pace ed aumento di repubbliche. Molte volte dunque, ed a molti propositi è una cosa da stolto ed ignorante,

Digitized by Google

più tosto riferir le cose secondo la verità, che secondo l'occasione e comodità. Come, quando il sapiente disse, nasce il sole e tramonta, gira per il mezzo giorno, e s'inchina a l'aquilone, avesse detto: la terra si raggira a l'oriente, e si tralascia il sole, che tramonte, s'inchina a' doi tropici del cancro verso l'austro, e capricorno verso l'aquilone, sarebbono fermati gli auditori a considerare, come costui dice la terra muoversi? che novelle son queste? l'arebbono al fine stimato un pazzo, e sarebbe stato da dovero un pazzo. Pure per satisfare a l'importunità di qualche rabbino impaziente e rigoroso, vorrei sapere, se col favore de la medesma scrittura questo, che diciamo, si possa confirmare facilissimamente.

Teo. Vogliono forse questi riverendi, che, quando Mosè disse, che Dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole e la luna, questo si debba intendere assolutamente, perchè tutti gli altri siino minori de la luna? o veramente secondo il senso volgare ed ordinario modo di comprendere e parlare? Non sono tanti astri più grandi, che la luna? non possono essere più grandi, che il sole? Che manca alla terra, che non sii un luminare più bello e più grande che la luna, che, medesmamente ricevendo nel corpo dell'Oceano ed altri mediterranei mari il gran splendore del sole, può comparir lucidissimo corpo a gli altri mondi chiamati astri, non meno che quelli appajono a'noi tante lampeggianti faci? Certo che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, e che tali dica essere il sole e la luna, é stato bene e veramente detto nel suo grado; perchè dovea farsi intendere secondo le parole e sentimenti comuni, e non far come uno, che qual pazzo e stolto usa de la cognizione e sapienza. Parlare con i termini de la

verità, dove non bisogna, è voler, che il volgo e la sciocca moltitudine, da la quale si richiede la pratica, abbia il particular intendimento; sarebbe come volere, che la mano abbia l'occhio, la quale non è stata fatta da la natura per vedere, ma per oprare, e consentire a la vista. Così, ben che intendesse la natura de le sustanze spirituali, a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità e ministerio con gli uomini, quando si fanno ambasciatrici? Ben che avesse saputo, che a la luna ed altri corpi mondani, che si veggono e che sono a noi invisibili, convenga tutto quel che conviene a questo nostro mondo, o al meno il simile, vi par che sarebbe stato ufficio di legislatore di prendersi e donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la pratica de le nostre leggi e l'esercizio de le nostre virtù con quell'altri? Dove dunque gli uomini divini parlano, presupponendo ne le cose naturali il senso comunemente ricevuto, non denno servire per autorità, ma più tosto, dove parlano indifferentemente, e dove il volgo non ha risoluzione alcuna. In quello voglio, che s'abbia riguardo a le parole de gli uomini divini, anco a gli entusiasmi de'poeti, che con lume superiore ne han parlato, e non prendere per metafore quel che non è stato detto per metafora, e per il contrario prendere per vero quel ch'è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico e vero non tocca a tutti di volerla comprendere, come non è dato ad ognuno di posserla capire. Or se vogliamo voltar l'occhio de la considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale e divino, noi trovaremo questa filosofia molto favorita e favorevole. Dico ad un libro di Giobbe, qual'è uno de' singularissimi, che si possan leggere, pieno

Digitized by Google

d'ogni buona teologia, naturalità e moralità, colmo di sapientissimi discorsi, che Mosè come un sacramento, ha congiunto ai libri de la sua legge. In quello un de'personaggi, volendo descrivere la provida potenza di Dio, disse quello formar la pace ne gli eminenti suoi, cioè sublimi figli, che son gli astri, li dei, de'quali altri son fuochi, altri sono acque, come noi diciamo, altri soli, altri terre, e questi concordano, perchè, quantunqne siino contrarii, tutta via l'uno vive, si nutre e vegeta per l'altro, mentre non si confondono insieme; ma con certe distanze gli uni si muovono circa gli altri. Così vien distinto l'universo in fuoco ed acqua, che sono soggetti di doi primi principii formali ed attivi, freddo e caldo. Que' corpi, che spirano il caldo, son li soli, che per sè stessi son lucenti e caldi; que'corpi, che spirano il freddo, son le terre, le quali, essendo parimente corpi eterogenei, son chiamate più tosto acque, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella ragione, che ne sono sensibili, sensibili dico, non per sè stessi, ma per la luce de'soli sparsa ne la lor faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l'aria, nel quale tutti questi corpi hanno la persistenza e situazione, e per li spazii del quale vengono distinte e divise le acque inferiori, che son queste, che sono nel nostro globo, da l'acque superiori, che son quelle de gli altri globi, dove pure si dice esserne divise l'acque da l'acque. E se ben considerarete molti passi de la scrittura divina, li dei e ministri de l'altissimo son chiamati acque, abissi, terre e fiamme ardenti. Chi lo impediva, che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, immutabili, quinte essenze, parti più dense de le spere, berilli

Digitized by Google

carbuncoli, ed altre fantasie, de le quali come indifferenti niente manco il volgo s'arebbe possuto pascere?

Smi. Io per certo molto mi muovo da l'autorità del libro di Giobbe e di Mosè, e facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali più tosto, che in metaforici ed astratti: se non che alcuni pappagalli d'Aristotele, Platone ed Averroe, da la filosofia de' quali son promossi poi ad esser teologi, dicono, che questi sensi son metaforici, e così in virtù di lor metafore le fanno significare tutto quel che li piace, per gelosia de la filosofia, ne la quale son allevati.

Teo. Or quanto siino costanti queste metafore, lo possete giudicar da questo, che la medesma scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Macumetisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne partoriscono altre innumerabili contrarissime e differentissime, le quali tutte vi san trovare quel proposito, che le piace e meglio le vien comodo, non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo d'un sì un no, e d'un no un sì, come verbi grazia in certi passi, dove dicono, che Dio parla per ironia.

Smi. Lasciamo di giudicar questi! Son certo, che a loro non importa, che questo sii, o non sii metafora: però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

Teo. Da la censura di onorati spirti, veri religiosi, ed anco naturalmente uomini da bene, amici de la civile conversazione e buone dottrine non si de' temere; perchè, quando bene aran considerato, trovaranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qual si voglia altra sorte di filosofia; come quelle, che

poneno il mondo finito, l'effetto e l'efficacia de la divina potenza finiti, le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o dieci, la sustanza de le cose esser corrottibile, l'anima mortale, come che consista più tosto in un'accidentale disposizione, ed effetto di complessione e dissolubile contemperamento ed armonia, l'esecuzione de la divina giustizia sopra l'azioni umane per conseguenza nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa da le cause prime ed universali ed altri inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto, ma ancora, come neghittosi ed empii, smorzano il fervore di buoni affetti.

Smi. Molto son contento di aver questa informazione de la filosofia del Nolano. Or veniamo un poco a li discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante, che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

Fru. Ignoranza ed arroganza son due sorelle individue in un corpo ed in un'anima.

Teo. Costui con un enfatico aspetto, col quale il *divûm pater* vien descritto ne la metamorfosi seder in mezzo del concilio de li dei, per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone, dopo aver contemplato la sua aurea collana.

Pru. *Torquem auream, aureum monile.*

Teo. Ed a presso rimirato al petto del Nolano, dove più tosto arebbe possuto mancar qualche bottone, dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato con la bocca alquanto, acconciatasi la berretta di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le na-

Digitized by Google

rici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano, per donar principio a la sua scrima, appuntò le tre prime dita de la destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando: *Tunc ille philosophorum protoplastes?* Subito il Nolano, sospettando di venire ad altri termini, che disputazione, gl'interroppe di parlare, dicendogli: *quo vadis, domine, quo vadis? quid si ego philosophorum protoplastes? quid si nec Aristoteli, nec cuiquam, magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? ideone terra est centrum mundi immobile?* Con queste ed altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza, che posseva, l'esortava a portar propositi, con i quali potesse inferire dimostrativa — o probabilmente in favore de gli altri protoplasti contra di questo nuovo protoplaste. E voltatosi il Nolano a li circostanti, ridendo con mezzo riso: costui, disse, non è venuto tanto armato di ragioni, quanto di parole e scommi, che si muojono di freddo e di fame. Pregato da tutti, che venisse a gli argumenti, mandò fuori questa voce: *unde igitur stella Martis nunc major, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

Smi. O Arcadia! è possibile, che sii *in rerum natura* sotto titolo di filosofo e medico.

Fru. E dottore e Torquato.

Smi. Che abbia possuto tirar questa conseguenza? Il Nolano che rispose?

Teo. Lui non si spantò per questo, ma gli rispose, che una de le cause principali, per le quali la stella i Marte appare maggiore e minore a volte a volte, è il moto de la terra e di Marte ancora per li proprii circoli, onde avviene che ora siino più prossimi, ora più lontani.

Digitized by Google

Smi. Torquato che soggiunse?

Teo. Diamandò subito de la proporzione de' moti de li pianeti e la terra.

Smi. Ed il Nolano, ebbe tanta pazienza, che vedendo un sì presuntuoso e goffo, non voltò le spalle, ed andarsene (1) a casa, e dire a colui, che l'avea chiamato, che —

Teo. Anzi rispose, che lui non era andato per leggere, nè per insegnare ma per rispondere; e che la simmetria, ordine, e misura de'moti celesti si presuppone tal qual'è, ed è stata conosciuta da antichi e moderni, e che lui non disputa circa questo, e non è per litigare contra li matematici, per togliere le lor misure e teorie, a le quali sottoscrive e crede; ma il suo scopo versa circa la natura e verificazione del soggetto di questi moti. Oltre disse il Nolano: s'io metterò tempo per rispondere a questa dimanda, noi staremo qua tutta la notte senza disputare, e senza ponere giammai li fondamenti de le nostre pretensioni contra la comune filosofia; perchè tanto gli uni quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni, pur che si conchiuda la vera ragione de le quantità e qualità de'moti: ed in questi siamo concordi. A che dunque beccarci il cervello fuor di proposito? Vedete voi, se da le osservanze fatte e da le verificazioni concesse possiate inferire qualche cosa, che conchiuda contra noi, e poi arete libertà di proferire le vostre condannazioni.

Smi. Bastava dirgli, che parlasse a proposito.

Teo. Or qua nessuno de'circostanti fu tanto ignorante, che col viso e gesti non mostrasse aver capito, che costui era una gran pecoraccia *aurati ordinis*.

(1) Anacoluton non troppo raro presso il nostro.

Digitized by Google

Fru. *I. e.* il tosone.

Teo. Pure per imbrogliar il negozio, pregorno il Nolano, ch' esplicasse quello che lui volea difendere, perchè il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano, che lui s' avea troppo esplicato, e che, se gli argumenti de gli avversarii erano scarsi, questo non procedeva per difetto di materia, come può essere a tutti ciechi manifesto. Pure di nuovo gli confirmava, che l'universo è infinito, e che quello consta d'una immensa eterea regione, e veramente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra: e così la luna, il sole, ed altri corpi innumerabili sono in questa eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s'appoggino questi grandi animali, che concorrono a la costituzion del mondo, vero soggetto, ed infinita materia de la infinita divina potenza attuale: come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero de'ministri de l'Altissimo, al quale migliaja di migliaja assistono, e dieci centinaja di migliaja gli amministrano. Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondono, ne sono di ogni contorno sensibili: de' quali altri son effettualmente caldi, come il sole ed altri innumerabili fuochi, altri son freddi, come la terra, la luna, Venere ed altre terre innumerabili. Questi per comunicar l'uno a l'altro, e participar l' un da l'altro il principio vitale, a certi spazii, con certe distanze, gli uni compiscono li lor giri circa gli altri come è manifesto in questi sette, che versano circa

Digitized by Google

il sole, de'quali la terra è uno, che movendosi circa il spazio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l'oriente, cagiona l'apparenza di questo moto de l'universo circa quella, ch'è detto moto mondano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura ed impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per participar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli ed oppositi punti emisperici, per la rinovazione di secoli e cambiamento del suo volto: a fin che, dov'era il mare, sii l'arido, ove era torrido, sii freddo, ove il tropico, sii l'equinoziale, e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, così ne gli altri astri, non senza ragione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi. Or mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: *Ad rem, ad rem, ad rem!* Al fine il Nolano si mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva, e però *ista sunt res, res, res*, e che toccava al Torquato a presso d'apportar qualche cosa *ad rem*.

Smi. Perchè questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva, che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione, e così un semplice crido con la sua catena d'oro satisfar a la moltitudine.

Teo. Ascoltate davantaggio! Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che voltato il dottor Torquato ali commensali dal profondo de la sufficienza sua sguaina e li viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano; *Anticyram navigat*.

Digitized by Google

Smi. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce, chi va a praticar con gli asini.

Teo. Credo, che profetasse, ben che non intendesse lui medesmo la sua profezia, che il Nolano andava a far provisione d' elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

Smi. Se quelli, che v' eran presenti, come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arebbono attaccato in loco de la collana un capestro al collo, e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

Teo. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, perchè porta la collana, la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebbe più, che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si alzò di tavola, lamentandosi, ch'il signor Folco non avea fatta provisione di miglior suppositi.

Fru. Questi son i frutti d'Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che li trovarete tutti dottori in grammatica, in questi nostri giorni, ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando pubblicamente disputò con que'dottori in teologia in presenza del Prencipe Alasco Polacco, ed altri de la nobiltà inglese! Fatevi dire, come si sapea rispondere a gli argomenti; come restò per quindici sillogismi quindici volte, qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor; che come il corifeo de l'acade-

Digitized by Google

mia ne puosero avanti in questa grave occasione! Fatevi dire, con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza ed umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere Napoletano nato, ed allevato sotto più benigno cielo! Informatevi, come gli han fatte finire le sue pubbliche letture, e quelle *de immortalitate animae,* e quelle *de quintuplici sphaera!*

Sm. Chi dona perle a'porci, non si de' lamentar, se gli son calpestate. — Or seguitate il proposito del Torquato!

Teo. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli, che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver più tosto avanti gli occhi la barbara e salvatica discortesia del Torquato, e propria. Tutta volta il Nolano, che fa professione di vincere in cortesia quelli, che facilmente posseano superarlo in altro, si rimesse, e come avesse tutto posto in obblio, disse amichevolmenle al Torquato: Non pensar, fratello, ch'io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico; anzi vi son così amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch'io prima ch'avessi questa posizione per cosa certissima, alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane, e men savio, la stimai verisimile; quando ero più principiante ne le cose speculative, la tenni sì fattamente falsa, che mi maravigliavo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione, ma anco spese più de la metà del secondo libro del cielo e mondo, sforzandosi dimostrar che la terra non si muova. Quando ero putto ed a fatto senza intelletto speculativo, stimai, che creder questo era una pazzia, e pensavo, che fusse stato posto avanti da qualcuno

Digitized by Google

per una materia sofistica e caziosa, ed esercizio di quelli oziosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, e che fan professione di provar e difendere, che il bianco è nero. Tanto dunque io posso odiar voi per questa cagione, quanto me medesmo, quando ero più giovane, più putto, men saggio, e men discreto. Così in loco ch'io mi dovrei adirar con voi, vi compatisco, e priego Idio, che, come ha donato a me questa cognizione, così, se non gli piace di farvi capace del vedere, al meno vi faccia posser credere, che sete ciechi: e questo non sarà poco, per rendervi più civili e cortesi, meno ignoranti e temerarii. E voi ancora mi dovete amare, se non come quello, che sono al presente più prudente e più vecchio, al meno come quel, che fui più ignorante e più giovane, quando ero in parte ne li miei più teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaja. Voglio dire, che, quantunque mai sono stato conversando e disputando così salvatico, malcreato ed incivile, sono stato però un tempo ignorante, come voi. Così avendo io riguardo al stato vostro presente conforme al mio passato, e voi al stato mio passato conforme al vostro presente, io vi amarò, e voi non m'odiarete.

Smi. Essi, poi che sono entrati in un'altra specie di disputazione, che dissero a questo?

Tro. In conclusione, che loro erano compagni d'Aristotele, di Tolomeo e molti altri dottissimi filosofi. Ed il Nolano soggiunse, che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi ed ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele e Tolomeo, ma di essi loro ancora, i quali non possono capire quel che il Nolano intende, con cui non sono, nè possono esser molti consenzienti, ma solo uomini divini e sapientissimi come Pitagora, Platone ed

Digitized by Google

altri. Quanto poi a la moltitudine, che si gloria di aver filosofi dal canto suo, vorrei, che consideri, che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare, e per quel ch'appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera d'Aristotele, vi dono avviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel che intese Aristotele, e penetrassivo quel che penetrò Aristotele: perchè è grandissima differenza tra il non sapere quel che lui non seppe: e saper quel che lui seppe: perchè dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari (1) e facchini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudizioso, credo e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraviglio, che, essendo voi stati invitati e venuti per disputare, non avete giammai posto tali fondamenti, e proposte tali ragioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, nè contra il Copernico, e pur vi sono tanti gagliardi argumenti e persuasioni. Il Torquato, come volesse ora sfoderare una nobilissima dimostrazione, con una augusta maestà dimanda: *Ubi est lux solis?* Il Nolano rispose, che lo imaginasse, dove gli piace, e concludesse qualche cosa, perchè l'auge si muta e non sta sempre nel medesmo grado de l'eclittica: e non può veder, a che proposito dimanda questo. Torna il Torquato a dimandar il medesmo, come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano: *quot sunt sacramenta ecclesiae? Est circa vigesimum cancri, et oppositum circa decimum vel centesimum capricorni,* o sopra il campanile di San Paolo?

(1) Marinari; da *scafa*, σκάφα.

Digitized by Google

Smi. Possete conoscere, a che proposito dimandasse questo?

Teo. Per mostrar a que' che non sapean nulla, che lui disputava, e che diceva qualche cosa, ed oltre tentare tanti *quomodo, quare, ubi*, sin che ne trovasse uno, al quale il Nolano dicesse, che non sapea, sin a questo, che volse intendere, quante stelle sono de la quarta grandezza. Ma il Nolano disse, che non sapeva altro, che quello, ch'era al proposito. Questa interrogazione de l'auge del sole conchiude in tutto e per tutto, che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno, che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di quest'erranti lumi, dimandare, dov'è l'auge del sole? è a punto come se uno dimandasse a quello de l'ordinario parere: dov'è l'auge de la terra? E pur la prima lezione, che si dà ad uno, che vuole imparar d'argumentare, e di non cercare e dimandar secondo i proprii principii, ma quelli, che son concessi da l'avversario. Ma a questo goffo tutto era il medesmo, perchè così arebbe saputo tirar argumenti da que' suppositi che sono a proposito, come da que' che son fuor di proposito. Finito questo discorso, cominciorno a ragionar in inglese tra loro, e dopo aver alquanto trascorso insieme, ecco comparir su la tavola carta e calamajo. Il dottor Torquato distese quanto era largo e lungo un foglio, prese la piuma in mano, tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto a l'altro, in mezzo forma un circolo, a cui la linea predetta passando per il centro, facea diametro, e dentro un semicircolo di quello scrive *Terra*, e dentro l'altro scrive *Sol*. Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano li caratteri di sette pianeti, e circa l'ultimo scritto: *octava sphaera*

Digitized by Google

mobilis, e ne la margine: *Ptolemaeus*. Tra tanto il Nolano disse a costui, che volea far di questo, che sanno sin ai putti? Torquato rispose: *Vide, tace et disce! ego docebo te Ptolemaeum et Copernicum.*

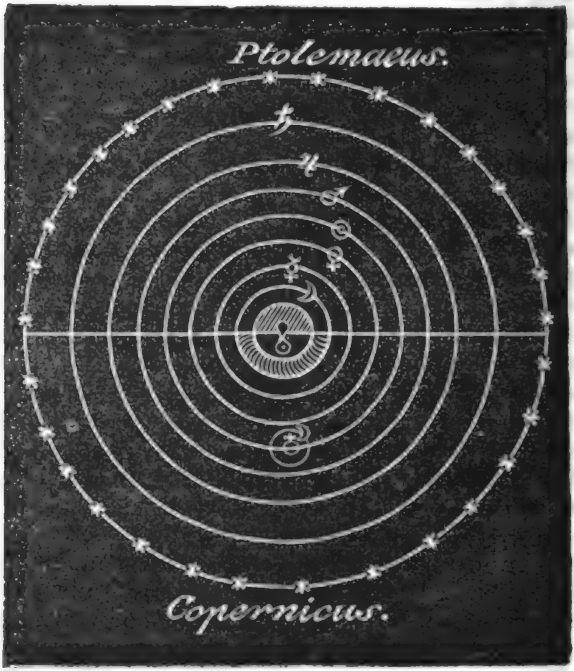
Smi. *Sus quandoque Minervam.*

Teo. Il Nolano rispose, che, quando uno scrive l'alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar grammatica ad un, che ne intende più che lui. Seguita a far la sua descrizione il Torquato, e circa il sole, ch'era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri, circa l'ultimo scrivendo: *sphaera immobilis fixarum*, e ne la margine: *Copernicus*. Poi si volta al terzo circolo, ed in un punto de la sua circonferenza forma il centro d'un epiciclo, al quale avendo delineata la circonferenza, in detto centro pinge il globo de la terra, ed a fin che alcuno non s'ingannasse pensando, che quello non fusse la terra, vi scrive a bel carattere: *terra*, ed in un loco de la circonferenza de l'epiciclo distantissimo dal mezzo, figurò il carattere de la luna.

Quando vidde questo il Nolano: ecco, disse, che costui mi volea insegnare del Copernico quello, che il Copernico medesmo non intese, e più tosto, s'arebbe fatto tagliar il collo, che dirlo, o scriverlo. Perchè il più grande asino del mondo saprà, che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole eguale, ed altre molte conclusioni seguitarebbono, che non si possono verificare. *Tace, tace!* disse il Torquato, *tu vis me docere Copernicum?* Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, e poco mi curo, che voi o altri l'intendano; ma di questo solo voglio avvertirvi, che prima che vegnate ad insegnarmi un'altra volta, che studiate meglio. Ferno tanta diligenza i gentiluomini, che v'eran presenti, che fu

Digitized by Google

portato il libro del Copernico, e guardando ne la



figura, viddero, che la terra non era descritta ne la circonferenza de l'epiciclo, come la luna; però volea Torquato, che quel punto, ch'era in mezzo de l'epiciclo ne la circonferenza de la terza spera, significasse la terra.

Smi. La causa de l'errore fu, che il Torquato avea contemplate le figure di quel libro, e non avea letto li capitoli, e se pur li ha letti, non l'ha intesi.

Digitized by Google

Teo. Il Nolano si mise a ridere, e dissegli, che quel punto non significava altro, che la pedata del compasso, quando si delineò l'epiciclo de la terra e de la luna, il quale è tutto uno ed il medesmo. Or, se volete veramente sapere, dov'è la terra, secondo il senso del Copernico, leggete le sue parole! Lessero, e ritrovarno, che dicea, la terra e la luna essere contenute come da medesmo epiciclo ecc., e così rimasero masticando in lor lingua, sin tanto che Nundinio e Torquato, avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch'il Nolano, se n'andorno, e lui inviò uno a presso, che da sua parte salutasse loro. Que'cavalieri, dopo aver pregato il Nolano, che non si turbasse per la discortese incivilità e temeraria ignoranza de' lor dottori, ma che avesse compassione a la povertà di questa patria, la qual rimasta vedova de le buone lettere, per quanto appartiene a la professione di filosofia e reali matematiche, ne le quali mentre sono tutti ciechi, vengono questi asini, e ne si vendono per oculati, e ne porgono vessiche per lanterne, con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andaro per un cammino; noi ed il Nolano per un altro ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que'rintuzzi ordinarii, perchè la notte era profonda, e gli animali cornupeti e calcitranti non ne molestaro al ritorno, come a la venuta; perchè prendendo l'alto riposo s'erano ne le lor mandre e stalle ritirati.

Pru. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes etc.

Smi. Orsù, abbiamo assai detto oggi. Di grazia Teofilo, ritornate domani, perchè voglio intendere qualch'altro proposito circa la dottrina del Nolano.

Digitized by Google

Perchè quella del Copernico, ben che sii comoda a le supputazioni, tutta volta non è sicura ed ispedita, quanto a le ragioni naturali, le quali son le principali.

Teo. Ritornarò volentieri un'altra volta.

Fru. Ed io.

Pru. *Ego quoque. Valete!*

Digitized by Google

DIALOGO QUINTO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*.
FRULLA.

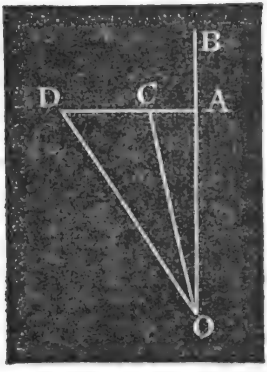
TEO. Perchè non son più, nè altramenti fisse le altre stelle al cielo, che questa stella, ch'è la terra, è fissa nel medesmo firmamento, ch'è l'aria; e non è più degno d'esser chiamato ottava spera, dov'è la coda de l'orsa, che dov'è la terra, ne la quale siamo noi; perchè in una medesma eterea regione, come in un medesmo gran spazio e campo, son questi corpi distinti, e con certi convenienti intervalli allontanati gli uni da gli altri. Considerate la cagione, per la quale son stati giudicati sette cieli de gli erranti, ed uno solo di tutti gli altri. Il vario moto, che si vedeva in sette, ed uno regolato in tutte l'altre stelle, che serbano perpetuamente la medesma equidistanza e regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione ed un orbe, e non esser più, che otto spere sensibili per li luminari, che sono com'inchiodati in quelle. Or, se noi venemo a tanto lume e

Digitized by Google

tal regolato senso, che conosciamo, questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se da la similitudine de la consistenza di questo corpo in mezzo l'aria giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi, potremo prima credere, e poi dimostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno, e quella fantasia, ch'è stato quel primo inconveniente, che ne ha generati, ed è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore, come a noi, che dal centro de l'orizonte voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior e minor distanza da, tra, ed in quelle cose, che son più vicine, ma da un certo termine in oltre tutte ne parranno egualmente lontane: così a le stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de' moti e distanze d'alcuni astri più vicini, ma li più lontani e lontanissimi ne appajono immobili, ed egualmente distanti e lontani, quanto a la longitudine; qualmente un arbore tal volta parrà più vicino a l'altro, perchè si accosta al medesmo semidiametro, e perchè sarà in quello indifferente, parrà tutt'uno: e pure con tutto ciò sarà più lontananza tra questi, che tra quelli, che son giudicati molto più discosti per la differenza di semidiametri. Così accade, che tal stella è stimata molto maggiore, ch'è molto minore: tale molto più lontana, ch'è molto più vicina. Come ne la seguente figura: O la vista, l'occhio: O A B, O C, O D lunghezza, longitudini e linee visuali; A C, A B, C D larghezze, latitudini; dove ad O occhio la stella A pare la medesima con la stella B, e se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima, e la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto più lontana, ed in fatto è molto più vicina. Dunque, che

Digitized by Google

noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, e non



si mostrino allontanarsi, ed accostarsi l'une da l'altre, e l'une a l'altre, non è, perchè non facciano così quelle come queste li lor giri, atteso che non è ragione alcuna, per la quale in quelle non siano li medesmi accidenti, che in queste, per i quali medesmamente un corpo, per prendere virtù da l'altro, debba muoversi circa l'altro. E però non denno esser chiamate fisse, perchè veramente serbino la medesma equidistanza da noi, e tra loro; ma perchè il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in esempio d'una nave molto lontana, la quale se farà un giro di trenta, o di quaranta passi, non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Così proporzionalmente è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi e luminosissimi, de'quali è possibile che molti altri ed innumerabili siino così grandi e così lucenti, come il sole e davantaggio, i circoli e moti de' quali molto più

Digitized by Google

grandi non si veggono; onde se in alcuni astri di quelli accade varietà d'approssimanza, non si può conoscere, se non per lunghissime osservazioni, le quali non son state cominciate, nè perseguite, perchè tal moto nessuno l'ha creduto, nè cercato, nè presupposto, e sappiamo, che il principio de l'inquisizione è il sapere e conoscere, che la cosa sii, o sii possibile e conveniente, e da quella si cavi profitto.

Pru. *Rem acu tangis.*

Teo. Or questa distinzion di corpi ne la eterea regione l'ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Parmenide, Melisso, come ne fan manifesto que'stracci, che n'abbiamo: onde si vede, che conobbero uno spazio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali così compiscono i lor circoli, come la terra il suo, e però anticamente si chiamavano etria, cioè corridori, corrieri, ambasciadori, nunzii de la costituzion de la natura, vivo specchio de l'infinita deità. Il qual nome di etria da la cieca ignoranza è stato tolto a questi, ed attribuito a certe quinte essenze, ne le quali, come tanti chiodi, siino inchiodate queste lucciole e lanterne. Questi corridori hanno il principio di moto intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: perchè non è sufficiente la liquida e sottil aria a muovere sì dense e gran macchine; perchè a far questo le bisognarebbe virtù trattiva, o impulsiva, ed altre simili, che non si fanno senza contatto di dui corpi al meno, de'quali l'uno con l'estremità sua risospinge, e l'altro è risospinto. E certo tutte cose, che son mosse in questo modo, riconoscono il principio di lor moto, o contra, o fuor de la propria natura, dico o violento, o al meno non naturale. E

Digitized by Google

dunque cosa conveniente a la comodità de le cose, che sono, ed a l'effetto de la perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno, e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muovono. Però la intendono al rovescio quei che dicono, che la calamita tira il ferro, l'ambra la paglia, il getto la piuma, il sole l'elitropia; ma nel ferro è come un senso, il qual è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde da la calamita, col quale si muove a quella, la paglia a l'ambra, e generalmente tutto quel, che desidera ed ha indigenza, si muove a la cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar, che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco, senza contatto più vigoroso de la resistenza del mobile, dipende il considerare, quanto sii solenne goffaria e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l'acque del mare, cagionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l'ostriche, e produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, e non causa; segno e giudizio, dico, perchè il vedere queste cose con certe disposizioni de la luna, ed altre cose contrarie e diverse con contrarie e diverse disposizioni, procede da l'ordine e corrispondenza de le cose, e le leggi d'una mutazione, che son conformi e corrispondenti a le leggi de l'altra.

Smi. Da l'ignoranza di questa distinzione procede, che di simili errori son pieni molti scartafacci, che ne insegnano tante strane filosofie, dove le cose, che son segni, circostanze ed accidenti, son chiamate

Digitized by Google

cause, tra quali inezie quella è una de le regine, che dice, li raggi perpendicolari e retti esser causa di maggior caldo, e li acuti ed obliqui di maggior freddo, il che però è accidente del sole, vera causa di ciò, quando persevera più, o meno sopra la terra. Raggio riflesso e diretto, angolo acuto ed ottuso, linea perpendicolare, incidente e piana, arco maggiore e minore, aspetto tale e quale, son circostanze matematiche e non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee e gli angoli, che fanno scaldar più o meno il fuoco, ma le vicine e distanti situazioni, lunghe e brievi dimore.

Teo. La intendete molto bene; ecco come una verità chiarisce l'altra. Or, per conchiudere il proposito, questi gran corpi, se fusser mossi da l'estrinseco, altrimenti che come dal fine e bene desiderato, sarebbono mossi violente — ed accidentalmente; ancor che avessero quella potenza, la qual è detta non ripugnante, perchè il vero non ripugnante è il naturale, ed il naturale, o voglia, o no, è principio intrinseco, il quale da per sè porta la cosa, dove conviene. Altrimenti l'estrinseco motore non muoverà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; e se vuoi, che sia necessario, accusi la causa efficiente per deficiente nel suo effetto, e che occupa li nobilissimi motori a mobili assai più indegni, come fanno quelli, che dicono l'azioni de le formiche ed aragne esserno non da propria prudenza ed artificio, ma da l'intelligenze divine non erranti, che le donino, verbi grazia, le spinte, che si chiamano instinti naturali, ed altre cose significate per voci senza sentimento. Perchè, se domandate a questi savii, che cosa è quello instinto, non sapranno dir altro, che

Digitized by Google

instinto, o qualche altra voce così indeterminata e sciocca, come questo instinto, che significa principio instigativo, ch'è un nome comunissimo, per non dir o un sesto senso, o ragione, o pur intelletto.

Pru. *Nimis arduae quaestiones!*

Smi. A quelli che non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatamente credere il falso. Ma ritorniamo a noi! Io saprei bene, che rispondere a costoro, che hanno per cosa difficile, che la terra si muova, dicendo, ch'è un corpo così grande, così spesso, e così grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, perchè vi veggio tanto risoluto ne le ragioni.

Pru. *Non talis mihi.*

Smi. Perchè voi siete una talpa.

Teo. Il modo di rispondere consiste in questo, che il medesmo potreste dir de la luna, il sole, e d'altri grandissimi corpi, e tanti innumerabili, che gli avversarii vogliono che sì velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. E pur hanno per gran cosa, che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro, ed in un anno circa il sole. Sappi, che nè la terra, nè l'altro corpo è assolutamente grave, o lieve. Nessun corpo nel suo loco è grave, nè leggiero; ma queste differenze e qualità accadono non a corpi principali e particolari individui perfetti de l'universo, ma convengono a le parti, che son divise dal tutto, e che si ritrovano fuor del proprio continente, e come peregrine; queste non meno naturalmente si forzano verso il loco de la conservazione, che il ferro verso la calamita, il quale va a ritrovarla non determinatamente al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale, ovunque sia. Le parti de la terra da l'aria vengono verso noi;

Digitized by Google

perchè qua è la lor spera, la qual però, se fusse a la parte opposita, si partirebbono da noi, a quella drizzando il corso. Così l'acque così il fuoco. L'acqua nel suo loco non è grave, e non aggrava quelle, che son nel profondo del mare. Le braccia, il capo ed altre membra non son grievi al proprio busto, e nessuna cosa naturalmente constituita cagiona atto di violenza nel suo loco naturale. Gravità e lèvità non si vede attualmente in cosa, che possiede il suo loco e disposizione naturale; ma si trova ne le cose, che hanno un certo empito, col quale si forzano al loco conveniente a sè. Però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave, o lieve; essendo che queste qualità non convengono a cosa, ch'è ne la sua costituzione naturale, ma fuor di quella, il che non avviene a la spera giammai, ma qualche volta a le parti di quella, le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco, dov'è la propria spera, ed il centro de la sua conservazione. Onde, se infra la terra si ritrovasse un'altra spezie di corpo, le parti de la terra da quel loco naturalmente montarebbono, e se alcuna scintilla di foco si trovasse, per parlar secondo il comune, sopra il concavo de la luna, verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal convesso de la terra ascende in alto. Così l'acqua non meno discende in sino al centro de la terra, se si le dà spazio, che dal centro de la terra ascende a la superficie di quella. Parimente l'aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dunque grave e lieve? Non veggiamo noi la fiamma tal volta andar al basso ed altri lati, ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento e conservazione? Ogni cosa dunque, ch'è

Digitized by Google

naturale, è facilissima, ogni loco e moto naturale è convenientissimo. Con quella facililà, con la quale le cose, che naturalmente non si muovono, persistono fisse nel suo loco, le altre cose, che naturalmente si muovono, marciano per li lor spazii. E come violentemente e contra sua natura quelle arebbono moto, così violentemente e contra natura queste arebbono fissione. Certo è dunque, che, se a la terra naturalmente convenisse l'esser fissa, il suo moto sarebbe violento, contra natura e difficile. Ma chi ha trovato questo? chi l'ha provato? La comune ignoranza, il difetto di senso e di ragione.

Smi. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è più grave, che il sole nel suo, e li membri de'corpi principali, come l'acque, ne le sue spere, da le quali divise da ogni loco, sito, e verso si moverebbono a quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi, che lievi, gravi e lievi, che indifferenti: come veggiamo ne le comete ed altre accensioni, le quali dai corpi, che bruciano, a le volte mandano la fiamma a luoghi oppositi, onde le chiamano comate; a le volte verso noi, onde le dicono barbate; a le volte da altri lati, onde le dicono caudate. L'aria, la qual è generalissimo continente, ed è il firmamento di corpi sperici, da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde; e però è vano l'argumento, che costoro apportano, de la ragione de la fissione de la terra, per esser corpo ponderoso, denso e freddo.

Teo. Lodo Idio, che vi veggio tanto capace, e che mi togliete tal fatica, ed avete bene compreso quel principio, col quale possete rispondere a più gagliarde persuasioni di volgari filosofi, ed avete adito a molte profonde contemplazioni de la natura.

Digitized by Google

Smi. Prima che venghi ad altre questioni, al presente vorrei sapere, come vogliamo noi dire, che il sole è l'elemento vero del fuoco, e primo caldo, e quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra? Perchè mi occorre, ch'è più verisimile, che questo corpo si muova, che li altri, che noi possiamo veder per esperienza del senso.

Teo. Dite la ragione!

Smi. Le parti de la terra, ovunque siino o naturalmente, o per violenza ritenute, non si muovono. Così le parti de l'acque fuor del mare, fiumi ed altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco, quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute da le concavità de le fornaci, si svolgono e ruotano in tondo, e non è modo, che le ritegna. Se dunque vogliamo prendere qualche argumento e fede da le parti, il moto conviene più al sole ed elemento di foco, che a la terra.

Teo. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebbe concedere, che il sole si muova circa il proprio centro, ma non già circa altro mezzo; atteso che basta, che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno; ed anco per quel, che forse anco lui potesse desiderar da essi. Secondo è da considerare, che l'elemento del foco è soggetto del primo caldo, e corpo così denso e dissimilare in parti e membri, come è la terra. Però quello che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria accesa, che si chiama fiamma, come la medesma aria alterata dal freddo de la terra si chiama vapore.

Smi. E da questo mi par aver mezzo di confirmar quel che dico, perchè il vapore si muove tardo e

Digitized by Google

pigro, la fiamma ed esalazione velocissimamente, e però quello, ch'è più simile al foco, si vede molto più mobile, che quell'aria, ch'è simigliante più a la terra.

Teo. La cagione è, che il fuoco più si forza di fuggire da questa regione, la qual è più connaturale al corpo di contraria qualità. Come se l'acqua, o il vapore si ritrovasse ne la regione del foco, o loco simile a quella, con più velocità fuggirebbe, che la esalazione, la quale ha con lui certa participazione e connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza. Bastivi di tener questo! perchè de la intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto, o quiete del sole. Quel moto dunque, che veggiamo ne la fiamma, ch'è ritenuta e contenuta ne le concavità de le fornaci, procede da quel, che la virtù del foco perseguita, accende, altera e trasmuta l'aria vaporosa, de la quale vuole aumentarsi e nodrirsi, e quell'altra si ritira e fugge il nemico del suo essere e la sua corruzione.

Smi. Avete detto l'aria vaporosa: che direste de l'aria pura e semplice?

Teo. Quella non è più soggetta di calore, che di freddo; non è più capace e ricetto di umore, quando viene inspissata dal freddo, che di vapore ed esalazione, quando viene attenuata l'acqua dal caldo.

Smi. Essendo che ne la natura non è cosa senza providenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, perchè per quel ch'avete detto, ciò si può perfettamente comprendere, per qual causa è il moto locale de la terra?

Teo. La cagione di cotal moto è la rinovazione e rinascenza di questo corpo, il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo, come

Digitized by Google

le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero, per parlar secondo il comune, si fanno perpetue secondo la spezie; le sustanze, che non possono perpetuarsi sotto il medesmo volto, si fanno tutta via cangiando di faccia. Perchè, essendo la materia e sustanza de le cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si sia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo ed istante d'eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d'eternità successiva, — e vicissitudinalmente: perchè, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte quelle insieme può essere capace ogni parte de la materia. Però a questa massa intiera, de la qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, ed essendo a tutta natura impossibile l'annichilazione, a tempi a tempi con certo ordine viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l'altre tutte; perchè altrimenti questi corpi, che sono dissolubili, attualmente tal volta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali. Ma a costoro, come crede Platone nel Timeo, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: *Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.* Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo de la stella, che non si faccia ne la circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella estima ed esterna, che non debba tal volta farsi ed essere intima ed interna. E questo l'esperienza d'ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere de la terra altre cose s'accogliono, ed altre cose da quelle ne si man-

Digitized by Google

dan fuori. E noi medesmi, e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena, e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, de la quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, de la quale non doviamo tal volta essere, se una è la materia de le cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: perchè ancora non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella, che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no. Così tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudini di domino e servitù, felicità ed infelicità, di quel stato, che si chiama vita, e quello, che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, a la quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che a la sustanza, ch'è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. De la sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a ragionar particularmente di questo grande individuo, ch'è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual cagione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna de le parti, è il fine de la vicissitudine, non solo perchè tutto si ritrovi in tutti luoghi, ma ancora perchè con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d'ogni altra mutazione e forma: e che, tolto questo, non può essere alcun altro. Aristotele s'ha possuto accorgere de la mutazione secondo le disposizioni e qualità, che sono ne le parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale, ch'è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro

Digitized by Google

de la sua meteora ha parlato come un che profetizza e divina. Chè, ben che lui medesmo tal volta non s'intenda, pure in certo modo zoppicando e mischiando sempre qualche cosa del proprio errore al divino furore, dice per il più e per il principale il vero. Or apportiamo quel, che lui dice, e vero e degno d'essere considerato, e poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere. Non sempre, dice egli, li medesmi luoghi de la terra son umidi, o secchi, ma secondo la generazione e difetto di fiumi si cangiano. Però quel, che fu ed è mare, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà ed è stato terra, non è, nè fu sempre terra; ma con certa vicissitudine, determinato circolo ed ordine, si de' credere, che dov'è l'uno, sarà l'altro, e dov'è l'altro, sarà l'uno. E se dimandate ad Aristotele il principio e causa di ciò, risponde, che gl'interiori de la terra, come li corpi de le piante ed animali hanno la perfezione, e poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra e gli altri detti corpi. Perchè essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezione, ed il mancamento, come lui dice, il stato e la vecchiaja: ma ne la terra questo accade successivamente a parte a parte, con la successione del freddo e caldo, che cagiona l'aumento e la diminuzione, la qual seguita il sole ed il giro, per cui le parti de la terra acquistano complessioni e virtù diverse. Da qua i luoghi acquosi in certo tempo rimagnono, poi di nuovo si disseccano ed invecchiano, altri si ravvivano e secondo certe parti s'inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli e secchi al fine. E da questo, che li fiumi si cascano, proviene, che per necessaria conseguenza si tolgano i

Digitized by Google

stagni e mutinsi li mari; il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi e tardi, a gran pena la nostra, e di nostri padri la vita può giudicare; atteso che più tosto cade l'età e la memoria di tutte genti, ed avvengono grandissime corruzioni e mutazioni, per desolazioni e desertitudini, per guerre, per pestilenze e per diluvii, alterazioni di lingue e scritture, trasmigrazioni e sterilità di luoghi, che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin al fine per sì lunghi, varii e turbolentissimi secoli. Queste gran mutazioni assai ne si mostrano ne l'antiquità de l'Egitto, ne le porte del Nilo, le quali tutte, tolto il canobico esito, son fatte a opra di mano, ne l'abitazioni de la città di Menfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori; ed in Argo e Micena, de'quali al tempo de' Trojani la prima regione era paludosa, e pochissimi vivevano in quella; Micena per esser più fertile, era molto più onorata, del che a' tempi nostri è tutto il contrario: perchè Micena è al tutto secca, ed Argo è divenuta temperata ed assai fertile. Or come accade in questi luoghi piccioli, il medesmo doviamo pensar circa grandi, e regioni intiere. Però come veggiamo, che molti luoghi, che prima erano acquosi, ora son continenti, così a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco, come le già dette, e come ne fan vedere le corrosioni di monti altissimi e lontanissimi dal mare, che, quasi fusser freschi, mostrano li vestigii de l'onde impetuose. E ne consta da l'istorie di Felice Martire Nolano, quali dichiarano al tempo suo, ch'è stato poco più o meno di mill'anni passati, era il mare vicino a le mura de la città, dov'è un tempio, che ritiene il nome di Porto, onde al presente è discosto

Digitized by Google

dodici milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre, che son sparse per li campi, non mostrano un tempo esser state agitate da l'onde? La temperie de la Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? Allora in loco alcuno non era atta a le viti; ed ora manda vini così deliziosi, come altre parti del mondo, e da'settentrionalissimi terreni di quella si raccogliono li frutti de le vigne. E questo anno ancora ho mangiato de l'uve de gli orti di Londra, non già così perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tali, quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglese. Da questo dunque, che il mare mediterraneo lasciando più secca e calda la Francia e le parti de l'Italia, quali io con li miei occhi ho viste, va inchinando verso la libra, seguita che, venendosi più e più a scaldarsi l'Italia e la Francia, e temprarsi la Britannia, doviamo giudicare, che generalmente si mutano li abiti de le regioni, con questo che la disposizion fredda si va diminuendo verso l'artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde: dal sole e dal moto circolare. Non tanto confusa — ed oscuramente, quanto ancora da lui divina — ed alta — e verissimamente detto! Ma come? forse come da un filosofo? No: ma più presto come da un divinatore, o pur da uno, che intendeva e non ardiva di dire; forse come colui, che vede, e non crede a quel che vede, e se pur il crede, dubita di affirmarlo, temendo, che alcuno non venghi a costringerlo di apportar quella ragione, la qual non ha. Riferisce, ma in modo, col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere; o forse è modo di parlar tolto da gli antichi filosofi. Dice dunque, che il caldo, il freddo, l'arido, l'umido crescono e mancano

Digitized by Google

sopra tutte le parti de la terra, ne la quale ogni cosa ha la rinovazione; e volendo apportar la causa di questo, dice: *propter solem et circumlationem.* Or perchè non dice: *propter solis circulationem?* Perchè era determinato a presso lui, e conceduto appo tutti filosofi de' suoi tempi e di suo umore, che il sole con il suo moto non possea cagionar questa diversità; perchè in quanto che l'eclittica declina da l'equinoziale, il sole eternamente versava tra i doi punti tropici; e però esser impossibile di esser scaldata altra parte di terra, ma eternamento le zone ed i climi essere in medesma disposizione. Perchè non disse: per circolazione d'altri pianeti? Perchè era determinato già, che tutti quelli, se pur alcuni per qualche poco non trapassano, si muovono sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito cammino de gli erranti. Perchè non disse: per circolazione del primo mobile? Perchè non conosceva altro moto, che il diurno, ed era a' suoi tempi un poco di suspizione d'un moto di ritardazione, simile a quello di pianeti. Perchè non disse: per la circolazion del cielo? Perchè non possea dire, come e quale ella potesse essere. Perchè non disse: per la circolazion de la terra? Perchè avea quasi come un principio supposto, che la terra è immobile. Perchè dunque lo disse? Forzato da la verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dunque, che sia dal sole e dal moto. Dal sole, dico, perchè lui è quell'unico, che diffonde e comunica la virtù vitale; dal moto ancora, perchè, se non si movesse o lui a gli altri corpi, o gli altri corpi a lui, come potrebbe ricever quel, che non ha, o donar quel, che ha? È dunque necessario, che sia il moto, e questo di tal sorte, che non sia parziale, ma con quella ragione,

Digitized by Google

con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell'altre, che come sono di medesma condizione e natura, hanno la medesima potenza passiva, a la quale, se la natura non è ingiuriosa, deve corrispondere la potenza attiva. Ma con ciò troviamo molto minor ragione, per la quale il sole e tutta l'università de le stelle s'abbino a muovere circa questo globo, ch'esso per il contrario debba voltarsi a l'aspetto de l'universo, facendo il circolo annuale circa il sole, e diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi ed inchinarsi a quello, come a vivo elemento del foco. Non è ragione alcuna, che senza un certo fine ed occasione urgente gli astri innumerabili, che son tanti mondi, anco maggiori, che questo, abbino sì violenta relazione a questo unico. Non è ragione, che ne faccia dir più tosto trepidar il polo, nutar l'asse del mondo, cespitar li cardini de l'universo, e sì innumerabili, più grandi, e più magnifici globi, ch'esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, ed al dispetto de la natura squartarsi in tanto, che la terra così malamente, come possono dimostrare i sottili ottici e geometri, venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo, che solo è grave freddo, il qual però non si può provar dissimile a qual si voglia altro, che riluce nel firmamento, tanto ne la sustanza e materia, quanto nel modo de la situazione: perchè, se questo corpo può esser vagheggiato da quest'aria, ne la quale è fisso, e quelli possono parimenti esser vagheggiati da quello, che le circonda, se quelli da per sè stessi, come da propria anima e natura possono dividendo l'aria circuire qualche mezzo, e questo niente meno.

Smi. Vi priego, questo punto al presente si pre-

Digitized by Google

suppona, sì perchè, quanto a me, tengo per cosa certissima, che più tosto la terra necessariamente si muova, che sia possibile quella intavolatura, ed inchiodatura di lampe; sì anco, perchè, quanto a quelli, che non l' han capito, è più espediente dichiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però, se volete compiacermi, venite presto a specificarmi i moti, che convengono a questo globo!

Teo. Molto volentieri; perchè questa digressione ne arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel, che io volevo de la necessità ed il fatto di tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti e relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni ed abiti. Or dunque per questo fine è cosa conveniente e necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine, dov'è il mare, sia il continente, e per il contrario, dov'è il caldo, sii il freddo, e per il contrario, dov'è abitabile e più temperato, sia il meno abitabile e temperato, e per il contrario in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, ch'hanno tutte l'altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità. Prima dunque per la sua vita e (quella) de le cose, che in quella si contengono, e (per) dar come una respirazione ed inspirazione col diurno caldo e freddo, luce e tenebre, in spazio di ventiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo, per la rigenerazione de le cose, che nel suo dorso vivono e si dissolvono, con il centro suo circuisce il lucido corpo del sole in trecento sessantacinque giorni, ed un quadrante in

Digitized by Google

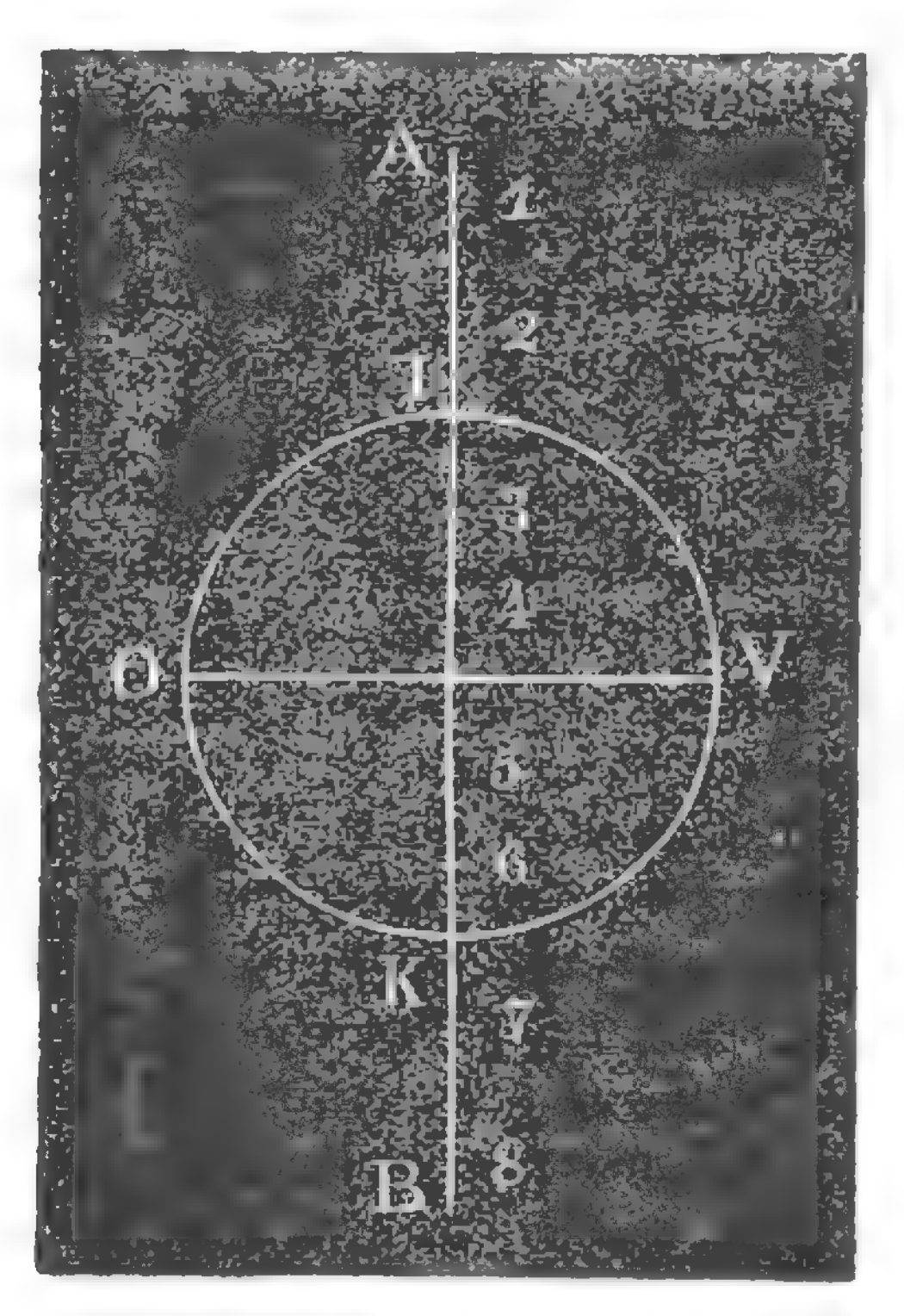
circa: ove da quattro punti de la eclittica fa la crida de la generazione, de l'adolescenzia, de la consistenzia e de la declinazione di sue cose. Terzo, per la rinovazione di secoli participa un altro moto, per il quale quella relazione, ch' ha questo emispero superiore de la terra a l' universo, venga ad ottener l'emispero inferiore, e quello succeda a quella del superiore. Quarto, per la mutazione di volti e complessioni de la terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l'abitudine, ch'ha questo vertice de la terra verso il punto circa l' artico, si cangia con l'abitudine, ch' ha quell'altro verso l' opposito punto de l'antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l'equinoziale de la terra; sì che torna o al medesmo, o circa il medesmo. Il secondo moto si misura da un punto imaginario de l'eclittica, ch' è la via de la terra circa il sole, sin che ritorna al medesmo, o circa quello. Il terzo moto si misura da l'abitudine, ch'ha una linea emisperica de la terra, che vale per l'orizonte, con le sue differenze a l'universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, a la medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d'un punto polare de la terra, che, per il dritto di qualche meridiano passando per l'altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto, dove era prima. E circa questo è da considerare, che, quantunque diciamo esser quattro moti, nulla di meno tutti concorrono in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti il primo si prende da quel, che in un giorno naturale par che circa la terra ogni cosa si muova sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel, che appare, ch'il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, facendo ogni gior-

Digitized by Google

no, secondo Tolomeo ne la terza dizione de l'Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, diciasette terzi, tredici quarti, dodici quinti, trenta un sesti; secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi, trenta sette quarti, dicianove quinti, tredici sesti, cinquanta sei settimi; secondo Copernico, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi. Il terzo moto si prende da quel, che par, che l'ottava spera secondo l'ordine de' segni, a l'incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più che un grado, e venti otto minuti; di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il circolo, il principio del qual moto attribuiscono ad una nona spera. Il quarto moto si prende da la trepidazione, accesso e recesso, che dicono far l'ottava spera, sopra dui circoli equali, che fingono ne la concavità de la nona spera, sopra i principii de l'ariete, e libra del suo zodiaco. Si prende da quel, che veggono, esser necessario, che l'eclittica de l'ottava spera non sempre s'intenda intersecare l'equinoziale ne' medesmi punti, ma tal volta essere nel capo d'ariete, tal volta oltre quello da l'una e l'altra parte de l'eclittica; da quel, che veggono, le grandissime declinazioni del zodiaco non esser sempre medesme; onde necessariamente seguita, che gli equinozii e solstizii continuamente si variino, come effettualmente è stato da molto tempo visto. Considerate, che, quantunque diciamo, quattro essere questi moti, nulla di meno è da notar, che tutti concorrono in un composto. Secondo, che, ben che li chiamiamo circulari, nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo, che, ben che molti si siino affaticati di trovar la vera regola di tai moti, l'han fatto, e quei che s'affatica-

Digitized by Google

ranno, lo faranno in vano; perchè nessuno di que' moti è a fatto regolare e capace di lima geometrica. Son dunque quattro, e non denno esser più, nè meno moti, voglio dir differenze di mutazion locale ne la terra, de' quali l'uno irregolare necessariamente rende gli altri irregolari, i quali voglio che si descrivano nel moto di una palla, ch'è gittata ne l'aria.



Quella prima col centro si muove da A in B; secondo, intratanto che con il centro si muove da alto a basso, o da basso in alto, si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K, ed il punto K al loco del punto I. Terzo, tornando a poco a poco, ed avanzando di cammino e velocità di giro, over perdendo e scemando, come accade a la

palla, che, montando in alto, da quel che prima si moveva più velocemente, poi si muove più tardi, ed il contrario fa, ritornando al basso, ed in mediocre proporzione ne le mezze distanze, per le quali ascende e discende, a quella abitudine, che tiene questa metà de la circonferenza, ch'è notata per 1, 2, 3, 4, promoverà quell'altra metà, la quale è 5, 6, 7, 8. Quarto, perchè questa conversione non è retta, atteso che non è come d'una ruota, che corre con l'impeto d'un circolo, in cui consista il momento de la gravità, ma si va obbliquando, perchè è di un globo, il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti, però il punto I e K non sempre si convertono per la medesma rettitudine; ond'è necessario, che o a lungo, o a breve, o ad interrotto, o a continuo andare si divenghi a tanto, che si adempisca quel moto, per il quale il punto O si faccia, dov'è il punto V, e per il contrario. Di questi moti uno, che non sii regolato, è sufficiente a far, che nessuno de gli altri sia regolato; uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine, con il quale più o meno, si accostano ed allontanano da la regolarità. Onde in queste differenze di moti il più regolato, ch'è più vicino al regolatissimo, è quello del centro. A presso a questo è quello circa il centro per diametro, più veloce. Terzo è quello, che con la irregolarità del secondo, quale consiste ne l'avanzar di velocità e tardità, a mano a mano muta l'intiero aspetto de l'emispero. L'ultimo irregolatissimo ed incertissimo è quello che cangia i lati; perchè tal volta in loco di andar avanti, torna a dietro, e con grandissima inconstanzia viene al fine a cangiar la sedia d'un punto opposito con la sedia d'un altro. Similmente la terra. Prima ha il moto del suo centro, ch'e annuale, più

Digitized by Google

regolato, che tutti, e più che gli altri simile a sè stesso; secondo, men regolato è il diurno; terzo l'irregolato chiamiamo l'emisperico; quarto irregolatissimo è il polare over colurale.

Smi. Questi moti vorrei sapere, con qual ordine e regola il Nolano ne farà comprendere?

Pru. *Ecquis erit modus? Novis usque, et usque semper indigebimus theoriis?*

Teo. Non dubitate, Prudenzio, perchè del buon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi, Smitho, mandarò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l'inferno;* ed ivi vedrai il frutto de la redenzione. Voi, Frulla, tenete secreti i nostri discorsi, e fate, che non venghino a l'orecchie di quelli, che abbiamo rimorduti; a fin che non s'adirino contra di noi e venghino a donarne nuove occasioni, per farsi trattar peggio e ricever miglior castigo. Voi, maestro Prudenzio, fate la conclusione, ed una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo; perchè l'occasione specolativa, tolta da la Cena de le Ceneri, è già conclusa.

Pru. Io ti scongiuro, Nolano, per la speranza che hai ne l'altissima ed infinita unità, che t'avviva ed adori; per gli eminenti numi, che ti proteggono e che onori; per il divino tuo genio, che ti difende, ed in cui ti fidi, che vogli guardarti di vili, ignobili, barbare ed indegne conversazioni; a fin che non contraggi per sorte tal rabbia e tanta ritrosia, che divenghi forse come un satirico Momo tra li dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l'illustrissimo e generosissimo animo del signor di Mauvissiero, sotto gli auspizii del quale cominci a pubblicar tanto solenne filosofia; chè forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri,

Digitized by Google

ed i potentissimi superi ti guidaranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civiltà famosa di Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo quirino, e per il nettareo convito, che sopra l' Etiopia bollente fan li dei, che, se per sorte un' altra volta avviene, che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore, venghi a pernottar in vostro case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri, e dovendo per l'oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta, o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana, fatelo al meno accompagnar con un di quelli, o pur se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch'abbiamo faconda materia di parlar de la sua buona venuta da vostre case, de la qual non si è parlato ora. *Adiuro vos*, o dottori Nundinio e Torquato, per il pasto de gli antropofagi, per la pila del cinico Anassarco, per gli smisurati serpenti di Laocoonte e per la tremebonda piaga di san Rocco, che richiamate, se fusse nel profondo abisso, e dovesse essere nel giorno del giudizio, quel rustico ed incivile vostro pedagogo, che vi diè creanza, e quell'altro archiasino ed ignorante, che v' insegnò di disputare; a fin che vi risaldino le male spese, e l'interesse del tempo e cervello, che v' han fatto perdere. *Adiuro vos*, barcaruoli londrioti, che con li vostri remi battete l'onde del Tamesi superbo; per l'onor d'Eveno e Tiberino, per quali son nomati dui famosi fiumi, e per la celebrata e spaziosa sepoltura di Palinuro, che per nostri danari ne guidiate al

Digitized by Google

porto! E voi altri Trasoni salvatici e fieri Mavorzii del popolo villano, siate scongiurati per le carezze, che ferno le Strimonie ad Orfeo, per l'ultimo servizio, che ferno i cavalli a Diomede, ed al fratel di Semele, e per la virtù del sassifico brocciier di Cefeo, che, quando vedete e incontrate i forastieri e viandanti, se non volete astenervi da que' visi torvi ed erinnici, al meno l'astinenza da quegli urti vi sii raccomandata! Torno a scongiurarvi tutti insieme, altri per il scudo ed asta di Minerva, altri per la generosa prole del trojano cavallo, altri per la veneranda barba d'Esculapio, altri per il tridente di Nettuno, altri per i baci, che dierno le cavalle a Glauco, ch'un'altra volta con migliori dialogi ne facciate far notomia de' fatti vostri, o al men tacere.

FINE DEL VOLUMETTO

20450

Digitized by Google